

EDITORIALE

Questo n.76 di *SULLA STRADA* cambia la sua impostazione tradizionale, in via eccezionale, per ricordare due eventi importanti di questa seconda metà del 2012.

Il primo evento è stato l'assemblea autoconvocata il 15 settembre a Roma per celebrare il 50° anniversario dell'inizio del Concilio Vaticano II: è stata una assemblea eccezionale di oltre 700 persone, in rappresentanza di oltre 140 gruppi, associazioni, riviste sparse in tutta Italia.

Pubblichiamo le conclusioni espresse nella relazione di Raniero La Valle e altre testimonianze in merito.

Il secondo evento importante è stata la morte del card. Martini, arcivescovo di Milano per oltre 20 anni, biblista di fama internazionale e vescovo del dialogo con il mondo contemporaneo. Il "Corriere della sera", per ricordare la sua morte, gli ha dedicato le sue prime nove pagine. Noi pubblichiamo, insieme ad alcune testimonianze, le parti principali del suo testamento spirituale e la lettera che sua nipote gli ha scritto tre giorni dopo la sua morte.

Mi piace chiudere questo breve editoriale con le parole che ho trovato su "IL FOGLIO" di un gruppo di cristiani di Torino: *"La morte del cardinale Martini ha rianimato la ricerca e lo spirito di rinnovamento evangelico della chiesa cattolica, nell'insieme del cristianesimo ecumenico e sinodale. Un moto spirituale popolare ha raccolto il messaggio di tutta la sua vita di vescovo, e le parole franche, vere e buone dell'ultimo suo tempo di vita. Anche il modo di morire mite, umano, come tutti vorremmo poter decidere, ha reso lui, signore e studioso, vescovo popolare, familiare, ben al di là di Milano e d'Italia.*

Un vescovo così amato non è di tutti i giorni nella società gerarchica cattolica. Martini non ha potuto essere rinchiuso nei piani alti e paludati della piramide, e nel loro linguaggio cifrato. Senza rotture formali, ha dato voce a quella luce evangelica, che non manca, per grazia di Dio, nei cuori semplici e sinceri, più o meno "religiosi", e fa sentire fratelli.

La coincidenza con i cinquant'anni dell'apertura del Concilio ha sottolineato il significato di questa morte. Si sente che, nonostante tutto, la chiesa può essere, in tutti i suoi punti, fino alle piccole comunità, un "camminare insieme", cioè sinodo, metodo e forma conciliare, quel vivere fraterno di cui il mondo ha sete....."

l.m.

**CHIESA DI TUTTI, CHIESA DEI POVERI
CONVOCAZIONE DELL'ASSEMBLEA
NAZIONALE A ROMA A 50 ANNI DALL'INIZIO
DEL CONCILIO
ROMA, SABATO 15 SETTEMBRE 2012**

**[1] LE CONCLUSIONI
IL CONCILIO NELLE VOSTRE MANI**

di Raniero La Valle

Cari Amici,

Giunti alla fine, dobbiamo cercare il segreto di questo Convegno. Perché un segreto c'è stato. Non alludo al segreto del suo successo, che più che un successo è stato un miracolo. Alludo al fatto che durante i nostri lavori c'è stato uno sconosciuto che sedeva nell'ultima fila; spesso era una sconosciuta. Voi forse non li avete visti, ma io, dovendo trarre le conclusioni di questa assemblea, ci ho fatto caso. Mi sono chiesto chi potevano essere questo sconosciuto, e questa sconosciuta, che erano là, e che ora, quasi a volerci precedere ai treni, se ne sono andati. E mi sono ricordato che alla fine del vangelo di Giovanni si parla di uno sconosciuto, di cui non si dice mai il nome, ma che è identificato come il discepolo che Gesù amava; e Gesù disse di lui che sarebbe rimasto, fino al suo ritorno. Gli apostoli non capirono, e pensarono che quel discepolo non sarebbe morto, ma Gesù non aveva detto che non sarebbe morto, aveva detto di volere che rimanesse fino a che egli non fosse venuto.

Allora io ho pensato che quel discepolo di Gesù che è rimasto, quel discepolo che è senza nome, quasi a poter avere ogni nome, fosse proprio quello sconosciuto o quella sconosciuta che erano seduti in fondo alla sala. E ho pensato che quello sconosciuto poteva essere ciascuno di noi, anzi che potesse essere questa assemblea stessa, perché noi siamo i discepoli che sono rimasti. Noi non siamo gli apostoli, non siamo gli evangelisti, non siamo i dottori, non siamo dei reduci, noi siamo i discepoli.

La successione dei discepoli

Ma come discepoli, anche noi siamo dentro una successione; non c'è solo la successione apostolica, che da Pietro e dagli altri apostoli arriva fino ai nostri vescovi e al papa: c'è anche una successione laicale, che dai discepoli anonimi che Gesù amava, dal discepolo che è rimasto, è giunta fino a noi; e questa successione discepolare non è meno importante dell'altra, perché anch'essa fa parte della

Tradizione che viene da Gesù e che insieme alla Scrittura porta con sé la divina rivelazione e rende attuale per ogni generazione la parola di Dio.

Nella storia cristiana si è a lungo dimenticato come nella tradizione viva della Chiesa ci fosse anche la tradizione trasmessa dai discepoli. Anzi si è dimenticato che senza i discepoli non ci sarebbe alcuna tradizione, non ci sarebbe un popolo di Dio, e non ci sarebbe nemmeno la Chiesa degli apostoli. Senza le discepole venute alla tomba vuota, gli apostoli non avrebbero avuto l'annuncio della resurrezione, perché la spiegazione di quella tomba vuota l'angelo la diede alle donne dicendo: non è qui, è risorto; perciò furono le discepole, Maria di Magdala, Giovanna (di cui nessuno mai si ricorda), l'altra Maria, le prime a fare l'esegesi, e un'esegesi ispirata, quasi "dettata dallo Spirito Santo"[1] per usare una formula del Tridentino, della pietra rotolata dal sepolcro. E fu il discepolo che Gesù amava quello che riconobbe il Signore risorto sulla riva del lago: ed è sulla parola di quel discepolo che Pietro si gettò nelle acque per raggiungere il Maestro (*Giov. 21, 7*). Senza il discepolo, Pietro non si butta.

E anche ora, se noi non diciamo a Pietro: "Ma è il Concilio!", lui non lo riconosce, e non si getta in mare. Forse è proprio questo che dovremo fare quest'anno.

Ben sapeva tutto ciò Gregorio Magno che dei fedeli che lo ascoltavano e che lui invitava a interloquire nelle sue omelie, diceva che erano "organi della verità", "*organa veritatis*".

Però nella lunga discussione sulle cosiddette due fonti della Rivelazione, Scrittura e Tradizione, nessuno si era più ricordato di mettere nella Tradizione la parte che vi hanno i discepoli: non il decreto "*Sacrosancta*" del Concilio di Trento, che parla delle tradizioni apostoliche, scritte e orali, conservate nella Chiesa fino a noi, non la Costituzione "*Dei Filius*" del Vaticano I, che ne riprende la dottrina, e nemmeno lo schema sulle due fonti della Rivelazione preparato per il Vaticano II (ma non accolto dai Padri) che pur moltiplicando le fonti della Rivelazione non faceva alcun cenno al ruolo dei fedeli. Se ne è ricordato invece il Concilio Vaticano II, che nella "*Dei Verbum*" al n. 7 accanto agli apostoli che sono il primo anello della Tradizione introduce "gli uomini della cerchia degli apostoli", cioè gli altri discepoli, e che al n. 8, già qui citato da don Molari, afferma come la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, cresce nella Chiesa con la contemplazione e lo studio dei credenti che le meditano in cuor loro (*cf. Lc 2,19 e 51*), con la intelligenza data da una intima esperienza delle cose spirituali, nonché (ma dunque non solamente) per la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un sicuro carisma di verità.

Il Concilio fatto per i discepoli

Dunque c'è un ruolo dei discepoli nella formazione e nell'incremento della tradizione apostolica. E siccome il Vaticano II è stato un momento privilegiato nella

storia di questa Tradizione ecclesiale, la domanda è quale parte noi discepoli abbiamo avuto nel Concilio e quale ruolo abbiamo adesso nella sua ricezione e trasmissione. La nostra assemblea nasce da qui.

Ora, la prima cosa da dire è che il Concilio è stato fatto per noi. Significa questo la decisione di papa Giovanni di farne un Concilio pastorale, cioè tale per cui i discepoli e tutti gli altri potessero capire e crescere nella fede. Se si fosse trattato di riprendere le dispute e ripetere le dottrine espresse dai precedenti Concili, non ci sarebbe stato bisogno di un nuovo Concilio, disse Giovanni XXIII nel suo discorso inaugurale, “*Gaudet Mater Ecclesia*”. Occorreva invece che i contenuti della fede venissero esplorati ed espressi nelle forme e secondo la cultura degli uomini del nostro tempo, “nel modo che i nostri tempi richiedono”[2], come dice il testo pronunciato dal papa in latino. La Chiesa doveva farsi raggiungere, come se venisse fatto oggi, dall’invito di Gesù ad ammaestrare e trarre discepoli da tutte le genti, e farlo in modo per loro comprensibile e amico. Cioè si doveva tornare a raccontare la fede che era stata narrata nei secoli, e che si era andata formando di Concilio in Concilio, da Nicea al Vaticano I; non a caso Giovanni XXIII all’inizio del suo discorso richiamava i venti Concili celebrati “in Oriente e in Occidente, dal quarto secolo al Medioevo, e di là all’epoca moderna”. Quella tradizione conciliare, che si era interrotta con la brusca chiusura del Vaticano I provocata dai bersaglieri entrati a Porta Pia, si trattava ora di riprendere, per ripresentare ai discepoli e a tutti gli uomini la fede della Chiesa accumulatasi nel tempo, la fede di tutti i Concili.

Dunque un Concilio che fosse, ai fini pastorali, l’ermeneutica di tutti i Concili.

Il Vaticano Secondo come nuova ermeneutica della fede e dei precedenti Concili

Perciò bisogna stare attenti ora a non sfidare il Vaticano II, perché contrastare il Vaticano II vuol dire mettersi contro tutta la Tradizione. È molto significativo che alla vigilia dell’apertura dei lavori, fosse portata a termine dalla cosiddetta “officina bolognese” di Giuseppe Alberigo e Giuseppe Dossetti e presentata a Giovanni XXIII la raccolta di tutti i decreti conciliari, i “*Conciliorum ecumenicorum decreta*”, simbolo del fatto che non si trattava di aggiornare un catechismo, ma di rimettere in luce e decodificare per l’uomo di oggi l’intero patrimonio di fede elaborato e tramandato dai Concili, in unità col magistero romano.

Questo intendeva Giovanni XXIII nel suo discorso dell’11 ottobre quando esplicitamente faceva riferimento a Trento e al Vaticano I, non perché il nuovo Concilio ne ripetesse i precetti, ma perché ne facesse l’esegesi, e insieme facesse l’esegesi dell’intero annuncio cristiano, come Gesù aveva fatto l’“esegesi” del Padre. Io capisco la delicata osservazione fatta da Cecilia Militello a proposito delle ermeneutiche del Vaticano II, splendidamente investigate qui da Carlo Molari; ma quello che più conta è l’ermeneutica della fede che nel nuovo contesto storico, certamente innovando, il Vaticano II ha fatto per noi, e che a nostra volta noi dobbiamo trasmettere ai discepoli di domani.

Letti così i più alti documenti del Concilio svelano insospettite ricchezze. La “*Dei Verbum*” sulla divina rivelazione ad esempio può essere letta come interpretazione autentica di Trento, volta a superare la controversia fuorviante sulla “*sola Scriptura*”, e a restituire la Bibbia alla Chiesa mettendo la Parola di Dio nelle mani di tutti i fedeli, come parola viva, non più chiusa nella morsa della sola alternativa tra senso letterale e senso allegorico; vi sono altri sensi della Scrittura, noti al Concilio, con cui essa può essere letta e assunta nella vita cristiana..

La “*Lumen Gentium*” può essere intesa anche come rilettura e integrazione del Vaticano I, quando restituisce il Papa alla Chiesa nella collegialità di pastori e fedeli, sciogliendo l’equivoco della formula oracolare di un pontefice sovrano che parla da sé, e non per il consenso della Chiesa[3]; ancora, essa può essere letta come invero pacificante del Tridentino quando considera sempre dovuta la *riforma*, e non la *controriforma* della Chiesa.

La riforma liturgica può essere vista come un rinnovato discernimento della preghiera e del culto, nella centralità dell’eucarestia, per sgravare Dio del “carico di errate preghiere”, come cantava padre Turollo, e perché la messa non fosse più lo spettacolo di “cento muti e un pazzo”, come si diceva in Sicilia, cioè lo spettacolo di un prete che sussurrava preghiere voltando le spalle ai muti, “chiamati a vivere la loro fede con un puro salto nell’assurdo”, come ricorda Giuseppe Ruggieri nel suo preziosissimo libro appena uscito, “*Ritornare al Concilio*”[4], già evocato da Molari..

La “*Gaudium et Spes*”, poi, può essere compresa come la purificazione della memoria del Concilio di Nicea, fuori da ogni tutela e comando imperiale (come fu il caso di quel primo Concilio convocato da Costantino), in una Chiesa quindi non più costantiniana; la “*Gaudium et Spes*” è in effetti la Costituzione pastorale di una Chiesa che intrattiene in tutt’altro modo il rapporto col mondo del suo tempo, e che perciò può giungere a riconciliarsi con le libertà, lo Stato e la scienza moderni che la Chiesa tridentina e il magistero romano dell’800, come ci ha spiegato Giovanni Turbanti nella sua bellissima relazione storica, avevano rifiutato per una loro supposta contraddizione col Vangelo. Si può anche dire che la *Gaudium et Spes* sviluppi Calcedonia, nel suo esito antropologico, quando dice che “con l’Incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo” (G. S. n. 22), sigillo, questo, di una radicale unità umana.

L’unità umana! Qui sta l’attualità del Concilio. L’unità umana è infatti l’unica prospettiva possibile per la soluzione della crisi presente. Non diversamente da cinquant’anni fa, la crisi ci interpella oggi in modo pressante. C’è troppo scialo di morte, come diceva padre Turollo; ma c’è anche troppo scialo di poveri. I poveri crescono in tutto il mondo, perché il sistema non li prevede; se ci sono, esso li lascia cadere; i poveri non sono nei numeri delle agenzie di rating né tra i marchi esibiti dai mercati e, come dice l’Apocalisse, senza il marchio della bestia e il numero del suo nome i poveri non possono né comprare né vendere, cioè non possono vivere. Ai mercati essi non interessano. I mercati non capiscono nemmeno che quanto più si

è poveri, tanto meno si comprano le sue merci. Intanto immense ricchezze si formano, e si abbattono come tsunami su popoli interi, la finanza domina, l'economia languisce, i Parlamenti sono sviliti, la politica è attaccata e umiliata, perché è l'ultima diga al dominio universale del denaro. Proprio il Concilio invece ci ha detto che la politica è necessaria; noi oggi ancora non sappiamo come ridarle in mano il governo dei popoli, e per questo siamo in crisi; come discepoli sappiamo però che non c'è soluzione se non acquisendo in prospettiva storica e non solo escatologica l'unità dell'intera famiglia umana; la nuova frontiera è quella di un costituzionalismo universale e di una democrazia mondiale dei popoli; e sappiamo anche che questo non è un problema tecnico né un problema di cattolici o non cattolici, ma è un problema sommamente politico ed è responsabilità di tutti nella varietà delle dottrine, dei progetti e degli strumenti di lotta.

L'ispirazione dei discepoli

Abbiamo detto ciò che il Concilio ha fatto per noi; e se la tesi che qui avanziamo del Vaticano II come ermeneutica della fede e ricapitolazione dei precedenti Concili è fondata, non mi sembra che sarebbe da augurarsi a breve termine un altro Concilio, che potrebbe essere pensato come correzione di questo e bloccherebbe il processo, forse lungo, della sua ricezione nella Chiesa.

Ma i discepoli non sono stati solo i destinatari del Concilio. Ne sono stati anche ispiratori. Certamente i vescovi e il Papa sono stati gli autori e la fonte di autorità delle pronunzie conciliari, ma non si sono vergognati di fare appello al senso dei fedeli, di prenderli sul serio come adulti nella fede. E lo hanno fatto non per seguire le mode, ma perché, come hanno scritto nella Costituzione dogmatica sulla Chiesa, "il popolo santo di Dio partecipa dell'ufficio profetico di Cristo", perché la totalità dei fedeli, grazie allo Spirito, "non può sbagliarsi nel credere" quando "dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici mostra l'universale suo consenso in cose di fede e di morale", e infine perché il popolo di Dio nell'aderire "alla fede trasmessa ai santi una volta per tutte, con retto giudizio penetra in essa più a fondo e più pienamente l'applica nella vita" (L.G. n. 12).

Così dei fedeli dice il Concilio. Ed è proprio per riconoscere questo ruolo, vorrei dire questo protagonismo dell'universalità dei credenti, che tra le varie immagini della Chiesa ricordate dalla stessa "*Lumen Gentium*", quella che il Concilio privilegia e mette alla base di tutto è l'immagine della Chiesa come popolo di Dio. Non altrettanto serviva a raffigurare la Chiesa l'immagine dell'ovile e del gregge, perché le pecore sono gregarie, non quella della Chiesa come podere o campo di Dio, perché nel campo le radici sono nascoste e il podere produce ma non parla, non l'immagine della casa, perché la casa ospita ma non discerne, non quella del tempio, perché nei santuari di pietra Dio può essere chiuso come in una prigione. Molto più corrisponde all'immaginario dei discepoli di oggi la nozione della Chiesa come popolo di Dio, perché ormai possiamo pensare al popolo come sovrano e non più come suddito, perché il popolo ha radici nel profondo, ma lo si vede, si sa dove sta; il popolo parla, discerne, ascolta, partecipa, è fatto di donne e di uomini, si fa

rappresentare e si fa presente esso stesso, il popolo vive in pubblico e ha una sua coscienza segreta. Il popolo di Dio non può essere da meno di ogni altro popolo.

In che cosa dunque i discepoli possono essere considerati ispiratori del Concilio? Quali ne sono i segni, le prove, i sintomi?

La prima cosa che viene in mente è quella della lingua. A meno di non voler sacralizzare il latino, o il greco antico, o l'aramaico, non c'è nessun dogma in gioco nella questione della lingua. Ed era un'evidente istanza dei discepoli che ognuno potesse pregare e credere, che ognuno potesse parlare e fare silenzio nella lingua della madre. La prima rivoluzione del Concilio è stata questa; oggi sembra ovvia, ma le conseguenze, come ha intravisto Karl Rahner, sono incalcolabili, anche riguardo al pluralismo ecclesiale.

La seconda cosa che viene in mente è che nella sua narrazione della fede il Concilio non ha riproposto la dottrina punitiva del peccato originale, nella forma depositata nei catechismi. C'era questa dottrina nello schema preparatorio della Commissione dottrinale, ma il Concilio l'ha lasciata cadere.

Non è una dimenticanza, è un'ermeneutica.

In altri modi il Concilio spiega l'universalità e le conseguenze del peccato, mentre afferma con chiarezza che dopo la caduta Dio non abbandonò gli uomini[5], ma sempre li sostenne con il suo amore e i mezzi di salvezza, in vista di Cristo che era già all'opera prima di Adamo (*L.G.* n. 2). Per i discepoli di oggi c'era una contraddizione insanabile tra l'essere chiamati da Dio e l'essere stati cacciati lontano da lui; c'era una contraddizione tra il prezioso e ormai anche raro dono del lavoro e la sua irrogazione da parte di Dio come pena, c'era una contraddizione tra la gioia degli amori e dei parti e la loro ricaduta nella maledizione e nel dolore prodotti dal peccato, c'era una contraddizione tra l'accettazione cristiana di sorella morte e la sua esecrazione come pena capitale inflitta da Dio a creature innocenti in ragione dei padri. E' evidente qui come il Concilio nel tacere sul mito del giardino si sia messo all'ascolto del *sensus fidei* del popolo di Dio, ciò che non doveva fare invece il successivo catechismo della Chiesa cattolica del 1992 che riesuma quella dottrina, segno di una gerarchia resistente al Vaticano II.

Un'altra prova del ruolo avuto dai fedeli si trae da un documento del 2007 della Commissione Teologica Internazionale, approvato dal Papa Benedetto XVI. Racconta il documento che era stato chiesto da molti che il Concilio sanzionasse come dottrina di fede il principio sostenuto da secoli secondo il quale i bambini morti senza battesimo non vanno in paradiso, non sono ammessi all'incontro con Dio. Dietro quest'idea c'era un postulato importantissimo della teologia preconciliare, quello secondo cui fuori della Chiesa visibile non c'è salvezza, e però solo col battesimo nella Chiesa si può entrare. Per questo Pio XII aveva detto alle ostetriche che dovevano affrettarsi a battezzare i bambini di cui non erano madri, se

c'era pericolo di vita e quindi il pericolo oggettivo che quei bambini non fossero salvati. La cosa era tanto più importante perché riguardava non solo i bambini cristiani, ma anche tutti gli adulti non cristiani, tutti i non battezzati. Senza battesimo, niente futuro. Dice ora il documento della Commissione Teologica che “la Commissione Centrale Preparatoria si oppone a tale richiesta, consapevole della necessità di proporre una soluzione che meglio si accordasse con lo sviluppo del *sensus fidelium*”, e rivela – cito – che “uno dei motivi per cui il Concilio Vaticano II non ha voluto insegnare che i bambini non battezzati sono definitivamente privati della visione di Dio è stato che i vescovi hanno testimoniato che non era questa la fede del loro popolo; non corrispondeva al *sensus fidelium*”, insomma che le loro Chiese non la pensavano così. Perciò per impulso dei fedeli quella dottrina veniva a cadere, e dalla Commissione teologica internazionale, cinquant'anni dopo, essa veniva declassata a semplice benché autorevole opinione teologica presente nella Chiesa, messa in crisi però e resa obsoleta dalla rinnovata speranza nell'amore universale di Dio per tutti gli esseri umani. “Tutti”, non “molti”. Se non ci fosse stata questa speranza il Concilio non avrebbe potuto fare il suo discorso sulle religioni non cristiane e sulla vocazione alla salvezza di tutti gli uomini di buona volontà.

Un'altra traccia dell'influsso che il vissuto dei discepoli ha avuto sul magistero dei Padri, sta senza dubbio nella rivalutazione conciliare dell'amore umano nel matrimonio. È stato straordinario per noi discepoli vedere una Chiesa celibataria accorgersi finalmente della trascendenza dei nostri amori terreni su ogni ragione strumentale, fosse pure quella eccelsa della procreazione, ammettere che la procreazione non è l'unico fine del matrimonio, riconoscere il valore dell'intima unione e della mutua donazione tra due persone, affermare la dignità e la nobiltà dei sentimenti e gesti di tenerezza che pervadono la vita dei coniugi e integrano un dono che “diventa più perfetto e cresce proprio mediante il generoso suo esercizio”, come dice la *Gaudium et Spes* (G.S., 48-50).

Ed è proprio il discorso della Chiesa che in tal modo si è mostrato generoso, e non solo verso l'amore umano ancora diffamato negli schemi preparatori, ma verso ogni espressione umana della vita della donna e dell'uomo, nel quadro di un'antropologia positiva che è la vera novità del Concilio. In ciò si può dire che il Concilio è stato teatro di una vera e propria eterogenesi dei fini. Partito per provvedere alla Chiesa e alla sua riforma, è approdato all'antropologia. Dallo strumento di salvezza, agli uomini salvi. L'uomo non è un nulla, non è il giocattolo rotto di Dio, ma ne è la mai revocata immagine.

In realtà sulla riforma della Chiesa e delle sue strutture il Concilio è rimasto ai nastri di partenza e fino ad oggi non sembra andato a buon fine; la Chiesa anticonciliare ha bloccato la collegialità e ha rafforzato i vincoli di dipendenza gerarchica; tuttavia, proprio per aver messo i discepoli nel suo cuore, nella sua ispirazione e nei suoi fini, il Concilio ha trovato la sua strada per designare una Chiesa nuova, quale ci ha fatto intravedere Cettina Militello con la sua sensibilità di teologa, ha aperto un grande discorso sull'uomo, ha reso fruibile la fede.

Ma se quella, come diceva papa Giovanni e sempre ripete mons. Capovilla, era solo l'aurora, tocca ai discepoli di oggi, tocca a quanti possano trasmettere il messaggio ai discepoli di domani, attraversare il giorno.

Ciascuno con i suoi carismi

Questo dunque ci sembra essere stato il senso di questa nostra assemblea, la sua legittimità, la sua libertà. L'assemblea di una Chiesa non frustrata, ma gioiosa, di quella gioia biblica di cui ci ha parlato all'inizio Rosanna Virgili. I molti contributi di gruppi e comunità che sono stati portati all'assemblea, pur quando criticano, sono dentro questa gioia, dentro questa ricchezza di Chiesa, e perciò la Chiesa stessa non può non gioirne.

È stata la nostra un'assemblea di discepoli che si inserisce nel flusso di quella tradizione della Chiesa, che passa da un Concilio all'altro, da un Papa all'altro, da un vescovo all'altro. Ed è in forza dell'impatto che questa Chiesa dei discepoli ha avuto nella Chiesa del Vaticano II, che noi pensiamo che questo ruolo dei discepoli debba continuare; pensiamo che esso debba essere presente e vivo nella ricezione del Concilio e nella sua trasmissione alle giovani generazioni, alle persone nate dopo il 1965, che non videro il Concilio, a quelle nate dopo il 1981, che secondo le statistiche in gran parte hanno perduto la fede; insomma, come ha auspicato anche mons. Bettazzi, un ruolo dei discepoli di oggi verso la Chiesa e l'umanità di domani.

In questo quadro si pongono le iniziative che prenderemo, insieme o autonomamente, anche per dare continuità e sviluppo al nostro discorso, sia nel quadro di una comunicazione ad ampio raggio come potrebbe essere ad esempio un giornale elettronico o un sito, che qui ci impegniamo a promuovere, sia nel quadro di comunicazioni più ristrette a partire dalle singole Chiese, sia partecipando, come ognuno vorrà e potrà, all'itinerario internazionale che culminerà nel 2015. Ma intanto si avvicina la data in cui avremo da ricordare i cinquant'anni dall'enciclica *Pacem in terris*, che appartiene anch'essa all'ispirazione e all'anima del Concilio, e ne è un privilegiato strumento interpretativo.

Altre iniziative potranno essere intraprese, tra quelle che oggi sono state suggerite; a tale scopo potrebbe essere anche costituito un coordinamento leggero, per far incontrare sforzi diversi.

I lumi ed il Lume

Cinquant'anni sono solo le prime ore del giorno. Forse siamo arrivati solo al mattutino. Per giungere all'ora sesta, quando finalmente in un'unica luce risplenderanno i lumi accesi dagli uomini nei secoli dei lumi, e il *Lumen Gentium*, il lume di ogni tempo proclamato dalla Chiesa del Concilio, occorre il concorso di

tutti, discepoli, dottori, pastori e maestri.

Ciascuno secondo i suoi carismi e per la sua parte. Perciò noi più anziani diciamo a voi, Chiesa più giovane, a ciascuno per quanto gli compete, “il Concilio è nelle vostre mani”. Ed è soprattutto nelle mani dei poveri. Come ci ha scritto il più anziano tra noi, Arturo Paoli, a proposito di quel contadino senza terra che dopo aver partecipato a una lunga marcia in Argentina per rivendicare il diritto alle terre incolte, alzò il libro dove aveva letto il vangelo del giorno e disse a gran voce: “Questo libro vuole che noi ci sentiamo capaci di realizzare la giustizia in suo nome, stando uniti e lavorando la terra”. Allo stesso modo Giovanni XXIII aveva scritto nel “Giornale dell’anima”: “Al di sopra di tutte le opinioni e i partiti, che agitano e travagliano la società e l’umanità intera, è il Vangelo che si leva. Il papa lo legge e coi vescovi lo commenta”[6].

Questo, come abbiamo detto oggi, è stato appunto il Concilio: papa e vescovi hanno riletto il Vangelo e l’hanno commentato per noi, in modo che anche in questa età esso potesse giungere a noi. E questa è per noi la Chiesa del Concilio: una Chiesa che alza il Vangelo e dice in suo nome che si devono realizzare la giustizia, la pace, e la salvezza della terra. E questo è ciò che noi dobbiamo intraprendere insieme a tutti i poveri del mondo, facendo nostra la parola di Dio comunicata ad Ezechiele: “L’ho detto e lo farò”. Diremo e faremo.

[1] “Spiritu Sancto dictante”.

[2] “Ea ratione quam tempora postulant nostra”.

[3] “Ex sese et non ex consensu Ecclesiae”.

[4] “Ritornare al Concilio” di Giuseppe Ruggeri

[5] “Non dereliquit eos”.

[6] Giovanni XXIII, *Il giornale dell’anima*, Edizioni di Storia e Letteratura, 1964, pag. 313.

[2] UNA TESTIMONIANZA

di Daniele Frigerio – missionario Comboniano

Pensando al convegno “Chiesa di tutti, chiesa dei poveri” (*Chiesa di base a convegno per i 50 anni del concilio - 700 persone e 140 associazioni, gruppi e riviste, in convegno a Roma a 50 anni dal concilio*) viene in mente com'è nata la chiesa di Antiochia: non solo qualcosa di imprevisto, ma anche uno sviluppo in qualche modo escluso. Il testo degli Atti, infatti, anticipa l'evento, precisando che “*quelli che erano stati dispersi non predicavano la parola a nessuno fuorché ai Giudei*” (v 19). Ma qualcuno, senza chiedere il permesso, è andato oltre, cominciando a parlare di Gesù anche con i greci, suscitando un'adesione tale da rendere necessaria un'ispezione, oggi diremmo canonica, da parte della chiesa madre di Gerusalemme. Così Barnaba arrivò ad Antiochia, e – da uomo virtuoso qual'era, e pieno di Spirito Santo e di fede – non potè che rallegrarsi e invitare ad andare avanti su quella strada, fino a coinvolgersi lui stesso nell'eterogenea équipe missionaria che prese la testa di questo movimento di apertura. Non saremmo qui a celebrare 50 anni di Concilio Vaticano II se quei cittadini di Cipro e di Cirene che cominciarono a parlare anche con i greci, non fossero andati oltre convenzioni e consuetudini o, detto in altro modo, non avessero fatto di “testa propria”, assecondando, così dice la Scrittura, l'azione dello Spirito Santo. In modo analogo, senza aspettare una convocazione dall'alto, settecento uomini e donne, in rappresentanza- o per conto loro come il sottoscritto – di 140 gruppi, associazioni, riviste di questo nostro cattolicesimo italiano, per altri versi così “ingessato”, si sono dati appuntamento presso l'auditorium dell'Istituto Massimo a Roma Eur, gentilmente messo a disposizione dalla Compagnia di Gesù. Una sala da un migliaio di posti, per una riunione che secondo gli organizzatori avrebbe potuto raggiungere nella migliore delle ipotesi le tre/quattrocento persone. Quando sono arrivato, a lavori iniziati, ho fatto fatica a vedere dove ci fosse un posto libero e anche le cartelle dei convegnisti erano esaurite. Una “svista” organizzativa provvidenziale, che ha concorso a far prendere coscienza dell'eccezionalità dell'evento: un autentico “fatto ecclesiale”, autoconvocato, che ha riunito, oltre ogni aspettativa e con il solo ausilio della rete e del passaparola, persone da tutto il territorio nazionale in rappresentanza di un'area del cattolicesimo italiano che si è rivelata ampia e vitale.

Relazioni e comunicazioni hanno restituito l'immagine di un incontro che, lasciando da parte lamentazioni e logiche di contrapposizione, è riuscito a definire un quadro interpretativo capace di confermare e motivare l'impegno di quanti vogliono una chiesa libera dalle pesantezze che tutti conosciamo e aperta agli altri, “di tutti e dei poveri”, secondo quanto afferma il titolo stesso dato all'appuntamento, ripreso dal memorabile messaggio radiofonico di Giovanni XXIII dell'11 settembre 1962 nell'imminenza del Concilio. Dopo la relazione introduttiva di Rosanna Virgili che ha rievocato il discorso di apertura del Concilio dando al convegno il tono di gioia che lo ha caratterizzato, Giovanni Turbanti ha richiamato il contesto storico ripresentando le ragioni che hanno motivato la convocazione del Concilio e definito l'approccio. Con il vaticano II la chiesa non ha preso le distanze dal mondo con

atteggiamenti di giudizio e di condanna, ma ha voluto essere “*non monito ma luce per il mondo*”. Carlo Molari, affrontando il tema delle interpretazioni del concilio e abbandonando la polemica sul binomio continuità/rottura, ha spiegato che il carattere pastorale lungi dal diminuire la dimensione normativa del Vaticano II, e perciò il suo peso rispetto ai grandi concili che lo hanno preceduto, esige piuttosto una fedeltà più grande, chiedendo nientemeno che una conversione “dall’autocrazia all’apprezzamento dell’altro”. I quattro documenti principali, sulla liturgia, sulla chiesa, sulla sacra scrittura e sulla chiesa nel mondo, sono “costituzioni” e perciò documenti di base per ridefinire l’essere e il fare della chiesa, dal concilio in avanti. La continuità con il passato, nel senso definito da Paolo VI, è assicurata dalla chiesa stessa che nel Concilio si è riunita e, fedele alla Parola di Dio, ha messo in luce un’idea di Tradizione, e quindi di continuità che non significa ripetizione della dottrina “sempre, da tutti, ovunque” (card. Ottaviani) ma la attualizza e fa crescere con la riflessione, lo studio, la meditazione e soprattutto con l’esperienza dei credenti. In questo pastori e fedeli sono insieme, dentro la storia, chiamati a saper leggere i “segni dei tempi” ed operare scelte conseguenti.

La sfida principale resta l’attuazione del Concilio, la sua intatta potenzialità di rinnovamento e l’urgenza di farsene carico. Un obiettivo tutto davanti a noi. Preso atto delle inadempienze, delle resistenze, dei passi indietro, la domanda è sulle prospettive pratiche. Più che pensare ad un nuovo Concilio con il rischio di tornare davvero indietro, si tratta di definire i percorsi o cantieri, come li ha chiamati Cettina Militello, restituendo al Vaticano II il senso di un punto di non ritorno. Tutti abbiamo ricevuto il nostro dono e siamo chiamati ad esercitarlo. L’attuazione del Concilio è legato al recupero della soggettività ecclesiale, a livello individuale, di genere, di chiesa locale, superando la categorizzazione obsoleta che ci divide tra chierici, religiosi e laici, optando con decisione per una chiesa sinodale-dialogica aperta alle altre confessioni cristiane, alle altre religioni e in chiave interculturale. Siamo noi che lo dobbiamo fare perché “siamo comunità cristiane” e dobbiamo agire in conseguenza senza aspettare che ce lo dicano. “Non si tratta di costruire chiese parallele ma di restituire fino in fondo il nostro debito alla chiesa che ci è madre ma che è anche nostra figlia, la chiesa ci fa, ma anche noi facciamo la chiesa”.

Purtroppo a cinquant’anni di distanza da quell’evento, siamo “rimasti ai nastri di partenza”, così Raniero La Valle nella relazione di sintesi al termine dei lavori. “Bisogna stare attenti a non sfidare il Vaticano II, perché contrastare il vaticano II vuol dire mettersi contro tutta la Tradizione”. L’ultimo Concilio, infatti, senza dare nuovi precetti ha reinterpretato “l’intero annuncio cristiano” e perciò tutti i precedenti concilii. In particolare Gaudium et Spes purifica e arricchisce la memoria dei grandi concili di Nicea e Calcedonia, in una chiesa non più costantiniana e imperiale, riconciliata col mondo e consapevole che “con l’incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo” sancendo in questo modo l’unità di tutta l’umanità. E’ qui che la chiesa di tutti diventa chiesa dei poveri. L’unità umana è emergenza di una situazione mondiale nella quale si creano immense ricchezze a discapito di popoli interi. Il concilio è nelle nostre mani, ma soprattutto nelle mani dei poveri. Bisogna alzare il Vangelo per realizzare la giustizia, la pace e la salvezza della terra.

Questo siamo chiamati a fare in nome di una successione che è anche dei discepoli cioè di tutti noi. Un cammino da continuare, dunque, in attesa che Gerusalemme se ne renda conto e invii Barnaba a confermare i fratelli. Ma già i messaggi di Mons. Bettazzi e quello di Mons. Loris Capovilla, vanno in questa direzione. Il vescovo emerito di Ivrea si augura che la sollecitazione che arriva da questa assemblea “possa influire sul Sinodo episcopale dell'ottobre prossimo e su tutto l'anno della fede”, mentre l'ex segretario di Giovanni XXIII invita a pensare in grande e a guardare alto e lontano. Per il resto si è registrato, se così si può dire, il silenzio più assoluto dei media cattolici. La copertura dell'evento è stata assicurata da Radio radicale che ha reso disponibile la registrazione di gran parte dei lavori sul suo sito. Oltre alle relazioni del pomeriggio, vi si potranno trovare la maggior parte delle numerose e ricche comunicazioni. Eco nazionale al convegno è stata data dall'Unità e dal manifesto. Il materiale preparatorio e gli atti del convegno sono accessibili sul sito www.viandanti.org. Per continuare il percorso è stata annunciata l'attivazione di un coordinamento leggero e la creazione di strumenti di informazione. Intanto sono già individuate le date dei prossimi appuntamenti: 2013 per il cinquantenario della Pacem in Terris e 2015 per il cinquantenario della conclusione del concilio.

[3] DICHIARAZIONE DI QUARANTADUE TEOLOGI SULL'AUTORITA' NELLA CHIESA

In occasione del cinquantenario dell'apertura del Concilio Vaticano II, ci rivolgiamo a tutti gli altri membri del Popolo di Dio, per valutare insieme la situazione nella nostra chiesa.

Molte delle intuizioni fondamentali del Vaticano II non sono state attuate (in alcuni casi parzialmente, in altri completamente). Una delle cause di questa situazione sono state senz'altro le resistenze che si sono registrate in alcuni ambienti, ma non va dimenticata nemmeno l'ambiguità di alcuni documenti emanati dal Concilio.

Una delle cause principali dell'attuale stagnazione è legata agli equivoci e agli abusi che ci sono stati nell'esercizio dell'autorità all'interno della nostra Chiesa. In particolare ci sono alcune questioni che richiedono una risposta urgente:

1. Il ruolo del papato deve essere chiaramente ridefinito in linea con le intenzioni di Cristo. Come pastore supremo, unificatore e primo testimone della fede, il papa contribuisce in modo sostanziale alla salute della Chiesa universale. Tuttavia, la sua autorità non deve mai offuscare, ridurre o sopprimere quell'autorità autentica direttamente dato da Cristo a tutti i membri del popolo di Dio.
2. I vescovi sono vicari di Cristo, non vicari del papa e, se da un lato sono investiti di una diretta responsabilità relativa ai fedeli delle loro diocesi, in comunione con gli altri vescovi e con il papa hanno una identica responsabilità nei confronti dell'intera comunità ecclesiale.

3. Il sinodo dei vescovi dovrebbe assumere un ruolo più decisivo nella pianificazione e indicare delle linee guida che aiutino la chiesa a mantenere viva e a far crescere la fede nel nostro mondo complesso. Per svolgere questo compito il sinodo dei vescovi ha bisogno di dotarsi di strutture adeguate.
4. Il Concilio Vaticano II ha ricordato la collegialità e la corresponsabilità a tutti i livelli. Ma nella pratica ci si è dimenticati di questo richiamo: i consigli pastorali dovrebbero coinvolgere i fedeli in modo più diretto nel processo decisionale relativo alla formulazione della dottrina e nell'organizzazione del ministero pastorale e di evangelizzazione nella società secolare.
5. L'abuso di scegliere per gli uffici più importanti dei candidati che hanno un'unica mentalità e che si rifanno a un'identica impostazione teologica, deve essere sradicato con decisione. Al contrario, occorre stabilire delle norme che assicurino un'elezione equa, trasparente e (per quanto possibile) democratica a tali cariche.
6. La curia romana deve essere riformata in maniera radicale, in linea con le istruzioni e la visione del Concilio Vaticano II, privilegiando quei ruoli amministrativi ed esecutivi che sono coerenti con questa visione.
7. La congregazione per la dottrina della fede deve essere assistita da commissioni internazionali di esperti scelti per la loro competenza scientifica.

L'elenco che abbiamo stilato non esaurisce affatto la lista delle modifiche che si possono fare e occorrerà elaborare in dettaglio secondo le possibilità e i limiti delle circostanze presenti e future una lista più estesa di riforme che sarebbero utili. Siamo però convinti che le sette riforme che abbiamo ricordato siano particolarmente urgenti e che la loro attuazione debba essere iniziata immediatamente.

L'esercizio dell'autorità nella nostra chiesa dovrebbe e fare propri quei valori di trasparenza, di responsabilità e di democrazia che sono così sentiti nella società contemporanea. La leadership dovrebbe essere un esempio di onestà e di credibilità, e dovrebbe assumere atteggiamenti ispirati dall'umiltà e dallo spirito di servizio, preoccupandosi non tanto di imporre regole e disciplina, ma di essere in sintonia con il sentire dei credenti che irradia un Cristo e che ci rende liberi, perché chi ascolta il popolo di Dio non fa altro che ascoltare lo Spirito di Cristo che parla e agisce attraverso ogni persona.

[4] COME A SIVIGLIA

Noi, Chiesa di oggi, l'avevamo perso di vista. Eravamo troppo indaffarati nelle nostre celebrazioni, preoccupati per le chiese deserte, sfiniti dai turni di guardia alle dottrine della fede, mortificati per il clamore sui preti pedofili, intenti a rincorrere i poteri politici, troppo zelanti per ricordarci di lui.

Ed il Concilio era rimasto in silenzio, seduto sulle panche vuote e profugo in luoghi appartati o in piccole comunità ben protette. E addirittura rischiava di essere accomunato alla cattiva sorte riservata alle ideologie novecentesche, e con tutto il Novecento essere buttato nel cassonetto dei rifiuti, senza nemmeno la raccolta differenziata. Ma ecco che, a mezzo secolo dal suo inizio, esso è ricomparso, perché i cinquant'anni, i centesimi e i centocinquantesimi anniversari sono festeggiamenti di rito. È tornato in città dal suo esilio e noi, Chiesa di oggi, col pretesto di celebrarlo, lo abbiamo fatto arrestare, come aveva fatto a Siviglia con lo Sconosciuto il Grande Inquisitore.

E naturalmente l'abbiamo sottoposto a un lungo interrogatorio. Perché sei tornato? Cinquant'anni ci abbiamo messo per rimediare ai danni che hai fatto alla Chiesa. Che cosa vuoi ancora da noi?

Tu eri venuto a dirci che la Chiesa non è solo una struttura gerarchica, ma un popolo. Ma come fa un popolo, indifferenziato ed amorfo, poveri e ricchi, dotti e ignoranti, borghesi e proletari, a capire la parola di Dio, a dar conto dell'evento cristiano, a impegnarsi nell'apostolato gerarchico, a rendere visibile la Chiesa?

E noi ne abbiamo fatto una Chiesa di movimenti, GS e Comunione e Liberazione, Opus Dei, legionari di Cristo, Mondo Migliore, cursillos de cristianidad, neocatecumenali, carismatici, lefebvriani, e ad alcuni abbiamo dato addirittura dei vescovi personali, quasi a convalidare la loro arrogante ideologia dell'identità. Eri stato richiesto di rivendicare la libertà religiosa ad uso della Chiesa, e tu hai restituito agli esseri umani la libertà di coscienza, hai rimosso il vecchio catenaccio per il quale solo la verità aveva il diritto di essere libera, mentre l'errore, si diceva, non ha alcun diritto. Ma se gli uomini non sono costretti alla verità, e la devono cercare e aderirvi liberamente, come fa la Chiesa che possiede la verità ed è anzi l'unica ad averla, a farsi obbedire?

E se gli uomini non le affidano la loro coscienza, come si sgraveranno del peso della loro libera scelta? Oh, quale errore è stato per il Concilio seguire quel papa che nella sua enciclica aveva messo sullo stesso piano, e non in scala gerarchica, verità, libertà, giustizia ed amore, sì che facendosi guidare da tutti e quattro questi "maestri a duci" gli uomini avrebbero conseguito la pace!

Tu avevi voluto tacere la teologia del “peccato originale” (che perfino Benedetto XVI mette tra virgolette), perché ogni creatura fosse responsabile del suo peccato, e nessuno credesse di nascere in litigio con Dio, e non venissero più scambiati per una condanna divina il lavoro, i parti, la sessualità e sorella morte; tu avevi invece insegnato che Dio, avendo attirato gli uomini a sé, anche dopo la caduta “non li abbandonò” e anzi “sine intermissione” – senza interruzione alcuna – ebbe cura del genere umano, in vista della redenzione.

Ma noi abbiamo avuto paura che senza la maledizione seguita a quel primo peccato cambiasse la figura stessa dell’uomo, che troppo egli crescesse nella sua statura, che il male dovesse avere un’altra spiegazione, e proprio nella libertà originaria impressa agli uomini come immagine di Dio, e che anche l’incarnazione dovesse essere più divinamente, e meno fiscalmente, motivata, non per un risarcimento ma per un definitivo dono. Troppa grazia.

E perciò abbiamo subito rimesso il peccato originale nel Catechismo e nel suo Compendio, e addirittura per metterlo al sicuro l’abbiamo fatto risalire a una congiura degli angeli che, complice l’uomo, avrebbero dato scacco a Dio, sfigurando la più bella delle sue creature. Tu avevi tolto legittimità teologica all’obbligo dell’unità politica dei cattolici in un solo partito, e nella varietà delle loro scelte avevi visto la promessa di un loro più alto contributo alla salute della città. Ma senza unità la loro presenza politica ha perso interesse ai nostri occhi, il pluralismo di scelte cristianamente ispirate sarebbe stato d’imbarazzo per noi, e di fatto oggi il loro carisma politico è spento; certo la Repubblica è in crisi, ma a noi basta il concordato.

Queste e altre cose noi, Chiesa di oggi, abbiamo contestato al Concilio, rivendicando di aver corretto la sua opera. E glielo abbiamo detto nascostamente, perché condannarlo apertamente sarebbe come sconfessare noi stessi. Ma perché – gli abbiamo infine chiesto – ancora sei qui ad inquietarci? Perché ancora stendi la tua ombra su di noi? Forse, come se fossi lo Spirito, vuoi davvero farci generare un’umanità nuova?

Il Concilio sorrise, il suo volto fresco non denunciava i cinquant’anni, né alcuna ruga ricordava le tensioni e gli scontri tra le schiere conciliari. Poi baciò sulla bocca la Chiesa di oggi, e le disse: “Quello che ho fatto tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo” (Giov. 13, 7).

Raniero La Valle

(fonte: Rocca n°15/2012)

[5] L'EREDITA' DI COSTANTINO E IL SOGNO DEL VANGELO

Gli anniversari rotondi, come i 50 anni del Concilio, incuriosiscono, forse perché sembrano dare una misura, come i nostri compleanni, ad un tempo che scorre senza una chiara direzione di fondo: è forse accaduto qualcosa, sui tempi lunghi, che rivela un ritmo sensato nelle cose? La gestione più facile di questi momenti è fare una bella mostra, andare a visitarla, qualche cerimonia e un servizio in tv, tra un campionato e l'altro, tra un disastro e l'altro. Non voglio fare della cattiva ironia. Ora ci saranno anche momenti di riflessione critica e seria su ciò che davvero avvenne nel Concilio, sulla sua maggiore o minore applicazione, sulla cura o l'abbandono dello spirito – possiamo dire Spirito – che allora percorse la Chiesa, e che certo non è morto. In questo anniversario si esprimerà quel disagio che da tempo fermenta nella Chiesa con franchezza e serietà riguardo alla resistenza opposta dalla struttura allo Spirito. Ma la coscienza di tutti è interpellata.

L'effetto più visibile del Concilio, vissuto da tutti, fu la “messa in italiano”. Bisognerebbe oggi ricostruire (ce lo mostrano i lefevriani?) che cosa era la messa, prima. I vecchi come me possono raccontare quanto era noiosa, obbligatoria, a sacra distanza dal popolo spettatore, separato dalla balaustra (le donne potevano oltrepassarla solo per pulire il pavimento), nel silenzio rotto solo dalla voce del prete, protagonista solitario. Vigeva, per lo più, la separazione, anche spaziale, tra donne pie e uomini muti. In una famiglia cattolica come la mia, sentii dire da bambino: «Il prete dice messa in latino per ingannare il popolo cretino». Ciò non toglie che si pregasse davvero, interiormente. La rivoluzione del Concilio non nacque dal nulla, ma da filoni vivi, sia a livello popolare che nella ricerca teologica. Per esempio, a me e ai miei fratelli, da bambini, nostra mamma fornì un messalino con la traduzione italiana di tutti i testi latini della messa. Il più grande, che sapeva leggere, li leggeva nell'orecchio al più piccolo, in traduzione simultanea. Ma, per chi era meno formato nella fede, la messa era un atto di presenza socialmente dovuto: “Prender messa”.

La nuova liturgia poteva essere una rivoluzione – poi interrotta – nella forma della Chiesa, la quale consiste nell'eucaristia vissuta. La partecipazione attiva del popolo cristiano trasformava la Chiesa, da piramidale papo-centrica e clero-centrica, a popolare, comunitaria, sinodale. Sinodo vuol dire “camminare insieme”. Così Michele Pellegrino, vescovo a Torino, intitolò la sua lettera pastorale del 1971, raccogliendo il frutto di una larga partecipazione ecclesiale e proponendo: povertà, libertà, fraternità.

Il Concilio riscoprì la realtà evangelica del sacerdozio comune, pur con l'utilità di ministeri specifici, la centralità del “popolo di Dio”, la storicità della testimonianza e

della formulazione del messaggio evangelico, il rispetto e il dialogo con le altre religioni, la libertà religiosa e il primato della coscienza, il servizio cristiano al cammino dell'umanità, l'impegno per la giustizia e la pace.

Il Concilio prese coscienza, non senza contrasti, che la Chiesa deve essere povera coi poveri, per essere evangelica: povera soprattutto di potere, ricca solo della forza mite del Vangelo, vissuto e annunciato con umili mezzi. Così libera, la Chiesa può riconoscere le vittime di tante violenze, e spendersi per la giustizia e la pace, segni messianici. Oggi potrebbe indicare la più grave questione morale nelle sistematiche offese del dominio economico e culturale, nelle guerre strumentali, nell'economia dell'ingiustizia, della fame e della rapina, nella tirannia senza volto del denaro che nutre se stesso e non la vita. La Chiesa si impegna, a vari livelli, per correggere il costume banalizzante, nichilista, che corrode la solidarietà umana, ma può farlo credibilmente solo se si svincola realmente e spiritualmente dall'abbraccio interessato dei potenti.

Nel prossimo anno si aggiunge un'altra ricorrenza secolare: l'editto di Costantino del 313, l'inizio di quella "era costantiniana", di cui nel Concilio si avvertì e si volle la fine, che in realtà è un lungo fenomeno tuttora incompiuto (vedi lo studio di Gianmaria Zamagni pubblicato dal Mulino: "Fine dell'era costantiniana"). Sarà un motivo di riflessione importante e di conversione comunitaria. Forse il seme evangelico, mai morto, rinnoverà la vita quotidiana delle persone, delle piccole Chiese fraterne senza potere sociale, a lungo oscurate dall'apparato centrale, che spesso appare uno dei poteri del mondo più che servizio di comunione. Ora, ogni realtà di Chiesa prenda la parola, si metta "in stato di concilio" sulle questioni più serie, col «pregare e operare per la giustizia», e allora la Chiesa tenderà di nuovo alla forma evangelica.

Enrico Peyretti

(fonte: il Foglio 23/7/2012)

[6] PER UNA FEDE VITALIZZATA DA UNA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

Stiamo assistendo ad una paurosa e delirante deriva della chiesa cattolica che, a causa della caligine che la sta obnubilando, è ricorsa ad un'ennesima opera di maquillage e di rattoppi indicando un Anno della Fede tanto per accontentare e tentare di recuperare (semmai con grandi raduni in Piazza san Pietro) quanti la stanno abbandonando e tamponare il suo stato di saldi di fine stagione.

Preoccupato di questa deriva, ho pensato di proporre un contributo modesto riportando dei brani stimolanti e veritieri estrapolati da un libro meraviglioso scritto da un prete che è stato un mio carissimo amico e profeta intelligente e libero, morto nel 2008. Il libro saccheggiato è il seguente: **Bucciarelli Claudio: Nessuno è uguale, nessuno è diverso... e i cristiani?** (temi di pastorale per il nostro tempo), EDB, Bologna 2008. I pensieri riportati sono segnati con gli asterischi senza mie interpolazioni.

“Oggi molti cristiani cattolici anche a causa di alcuni equivoci e/o univoci messaggi magisteriali, vivono in uno stato di reale schizofrenia della fede perché il loro cristianesimo è più sociologico che evangelico, più convenzionale che autentico, più praticante che credente. Per costoro più che di crisi di fede si deve parlare di crisi di una ideologia camuffata di fede o di crisi di una fede ideologizzata”.

“Poiché la nostra evangelizzazione ed annuncio della salvezza ha fatto e fa acqua da tutte le parti, perché si fa della secolarizzazione un capro espiatorio senza vedere in essa anche un evento provvidenziale per purificare una fede sacrale-magica, tribale che sovente ha ben poco a che fare con l'essenza del messaggio evangelico?”

“Contro una società che vuole trasformarci in automi ripetitori inconsci vittime di lavaggio mentale con troppi messaggi virtuali, frivoli, vuoti e spesso falsi, deprivati ed appiattiti istruzzionalmente e culturalmente, contro questa società che crea ricchezze per pochi e povertà e fame per molti, è assolutamente necessario per un cristiano liberare il senso del Vangelo dalle possibili deviazioni ed incrostazioni religiose che impediscono di costruire una maturità religiosa adulta. Infatti su una natura umana mal costruita la stessa fede intristisce.”

“Come è possibile creare oggi la condizioni affinché la parola di Dio abbia la possibilità di parlare all'uomo nella lingua degli esseri umani, la fede che costoro possono comprendere? Occorre rielaborare creativamente un nuovo linguaggio della fede. Servono comunità ecclesiali che dimostrino di avere profondamente interiorizzato il loro riferimento a una chiesa che non ama il segno del potere economico, politico, culturale, morale ma ama fortemente il potere di alcuni segni poveri e semplici ma fortemente significativi per tutti gli esseri umani; cioè amore fraterno, comunione, condivisione, convivialità, solidarietà, speranza, perdono, preghiera, servizio, dialogo, misericordia.

In troppi modelli di evangelizzazione della prassi ecclesiale la proposta di fede ha praticamente smarrito la sua forza interpellante e spesso si è ridotta a semplice acritica risignificazione globale di un progetto che l'uomo o l'istituzione ha elaborato o con saccente presunzione e autonomia, o con gli automatismi rassicuranti del solo linguaggio religioso spesso solo rassicurante o alienante che è cosa diversa dal linguaggio della fede.”

“A mio avviso va confermato che non è tanto Dio che deve ascoltare noi, ma siamo noi che dobbiamo ascoltare Dio. Per questo evangelizzare non significa tanto

annunciare una dottrina in tutto e per tutto compiuta, trasmettere un prontuario di verità bene articolate, sempre fisso e sempre uguale.

Ci siamo mai chiesti perché su una buona parte della cosiddetta “gente” non fa presa l’evangelizzazione della chiesa? Perché la cosiddetta evangelizzazione della comunità cristiana è solo catechesi, indottrinamento o trasmissione di segni, gesti, parole contrassegnate da una patina abitudinaria di religiosità? E Come rendere fluida e funzionale, in una traiettoria di andata e ritorno la “comunicazione” tra messaggio evangelico e soggettività umana?”.

“Evangelizzare significa annunciare e testimoniare il messaggio vivente di una persona, i cui insegnamenti, i contenuti, vanno sempre interpretati, analizzati e comunicati all’interno dell’incontro con l’essere umano della storia.

In poche parole l’evangelizzazione non è la trasmissione unilaterale di una verità concettuale, essa è comunicazione bilaterale, comunitaria, vera e cosciente. L’obiettivo fondante dell’evangelizzazione è la decisione vitale di lasciarsi incontrare dall’evento evangelizzato nell’ascolto e vissuto quotidianamente al cospetto degli altri, senza vergogna, reticenze o presunzione. Si può dire che evangelizzazione significa educare ogni essere umano a saper guardare il mondo con gli occhi del Creatore che, in forza del suo Verbo, sono più umani dei nostri.”

“Molti hanno di Dio una solidificata “concezione ortopedica” di un Dio come “pronto soccorso” un Dio “tappabuchi”.

“Nelle nostre comunità cristiane il linguaggio catechistico deve farsi necessariamente profano e umano senza per questo cessare di essere evangelico”. Purtroppo il nostro tempo ci fa spettatori di espressioni di fede a volte molto intense ma senza carità. E questa fede senza carità-amore è uno dei mali tragici del nostro tempo anche perché non sempre si accetta “l’altro”. Una fede senza cuore intorpidisce anche la Speranza. Una fede senza amore, una speranza senza amore sono i presupposti di una volontà di potere-potenza di gruppi umani, di nazioni inerte.

Noi diciamo solitamente che i cristiani sono quelli che hanno fede. Ma se dicessimo invece che i cristiani sono quelli che hanno carità? Cosa succederebbe? Forse la stessa chiesa si troverebbe spiazzata nel gestire i credenti.

E’ alla comunità dei credenti (la chiesa) che tocca testimoniare nel mondo l’amore di Dio. Non si ama per dovere ma per amore. A tal proposito il Vaticano II° nella GAUDIUM ET SPES ha indicato gli orientamenti –guida per ricostruire non tanto una “nuova chiesa”, ma una “chiesa nuova”. E ci ha fatto scoprire una chiesa per il mondo e in stato di servizio per il mondo e una chiesa in stato di evangelizzazione e di dialogo con il mondo.

L’evangelizzazione per essere autentica deve saper entrare nell’orizzonte di una educazione alla fede messianica, a quella fede cioè che sa leggere la Parola di Dio nella Bibbia e nella storia (“i segni dei tempi”).

“Quando si afferma, soprattutto nello spirito del Vaticano II°, che oggi viviamo in un tempo in cui i cristiani devono saper abbandonare un “cristianesimo convenzionale” per passare da un’opzione di fede a un atteggiamento cristiano fatto per scelta, per vocazione e non per stanca abitudine o per inconscia ripetitività e ignoranza, si allude a quella che comunemente oggi si definisce “una fede adulta”, cioè “una fede matura”.”

“Difronte a tanti fenomeni di trasformazione del mondo (soprattutto a livello giovanile) per cui la religione istituzionalizzata viene percepita come un prodotto pubblicizzato e mal gestito e che arreca grande danno alla scelta di fede oggi, si potrebbe dire anche che, anche se il prodotto offerto in sé è buono (messaggio evangelico) non lo è invece l’agenzia o la società che lo gestisce (chiesa istituzionale) così come viene percepita.

Da qui il diffondersi di una religiosità selvaggia vissuta in forma fortemente soggettiva col rischio di scadere in un consumismo religioso più spettacolare ed elettronico che di valore.”

“Ogni cristiano non dovrebbe dire mai “io credo” ma solo “sto credendo” cioè sto impegnandomi ogni giorno di più a crescere nella mia fede, una fede che ha come obiettivo fondamentale la “conversione” (metànoia) cioè una mia trasformazione interiore (maturità). In questo senso vanno interpretate le stimolanti parole dette da Giovanni XXIII all’atto di indire il Concilio: “la chiesa non è un museo da custodire, ma un giardino da coltivare”.

Napoli settembre 2012

Renato Cervo

Una cosa comunque è sicura, nonostante tutte le resistenze e le ricadute, con il concilio Vaticano II anche per la chiesa cattolica il Medioevo, insieme con la Controriforma, è finito! Più esattamente il paradigma romano-medievale, controriformistico-antimoderno, ha fatto il suo tempo. Molte esigenze dei Riformatori e dell'Illuminismo sono state accolte dalla chiesa cattolica, e il cambio di paradigma per una costellazione moderna-postmoderna, frenato dall'alto, ha compiuto grandi passi in avanti a partire dal basso.

Hans Kung

**ADDIO A MARTINI,
IL CARDINALE DEL DIALOGO**
IL 31 AGOSTO 2012 MORIVA A GALLARATE, ALL'ETA'
DI OTTANTACINQUE ANNI, IL CARD. MARTINI, PER
OLTRE VENTI ANNI VESCOVO DI MILANO.
IL CORRIERE DELLA SERA GLI DEDICAVA LE SUE
PRIME NOVE PAGINE

[1] DAL SUO TESTAMENTO SPIRITUALE

“LA CHIESA DEVE RICONOSCERE
I PROPRI ERRORI
E DEVE PERCORRERE
UN CAMMINO RADICALE DI CAMBIAMENTO,
COMINCIANDO DAL PAPA E DAI VESCOVI.

.....
IO CONSIGLIO AL PAPA E AI VESCOVI
DI CERCARE DODICI PERSONE FUORI DALLE RIGHE
PER I POSTI DIREZIONALI

.....
LA CHIESA E' RIMASTA INDIETRO DI 200 ANNI.
COME MAI NON SI SCUOTE?”

(dall'intervista del 8 agosto 2012 con p. Sporshill, in cui Martini ha detto ai presenti di considerare quell'intervista come suo testamento spirituale. Martini muore a Gallarate il 31 agosto 2012, cioè 23 giorni dopo)

(fonte: Eucarestia CDB Nord-Milano del 30/09/2012)

[2] IL CARD. MARTINI HA TERMINATO LA SUA CORSA TERRENA

Oggi il Cardinal Martini ha terminato la sua corsa terrena. Scompare dai nostri occhi uno dei personaggi principali della vita della chiesa nell'ultimo trentennio, un (quasi) Papa, molto letto, molto ascoltato dai media (anche se non è mai stato, a differenza di Wojtyła, l'uomo delle folle e del gesto).

Se ne va il Gigante, il principale riferimento religioso, morale, intellettuale della mia giovinezza. L'ho seguito fin dal suo arrivo in diocesi, ho avuto la fortuna di conoscerlo personalmente e di confidarmi con Lui come fosse mio padre. A lungo

mi sono vantato di essere un "martiniano", poi ho smesso, visto che lui stesso mi ripeteva: di Maestro ce n'è uno solo!

Martini si è speso fino all'osso per farci conoscere la Parola. "In principio la Parola" è il titolo della sua più intensa lettera pastorale e ben sintetizza il cuore del suo magistero. "Leggi la Parola... sottolinea la Parola", quante volte l'ha ripetuto. La Parola che parla di Gesù è Gesù stesso, e come lui incessantemente in moto, senza fine nel movimento di dare tutto di se stessa. Se ascoltata e "ruminata", susciterà in noi le parole giuste per quest'epoca di alto sbandamento, le parole gocciolanti in grado di "rimettere al mondo il mondo".

Con le sue parole intorno alla Parola, Martini mi ha cambiato Dio. Non più il Dio lombardo, cupo, controriformista, il Dio col vocione che produce l'inflazione del senso di colpa. Ormai Dio è vento sottile e sua volontà la nostra liberazione: la partenza da tutti i varchi, l'apertura di tutte le gabbie. Ah, le gabbie...

In Martini ho visto da vicino la fatica di star dentro le tante costrizioni in cui s'infossa la vita della chiesa cattolica d'Occidente, sia dal punto di vista morale sia dal punto di vista pastorale. Alla fatica si è presto aggiunta (metà degli anni ottanta) anche la viva preoccupazione di non apparire l'anti-Papa, l'anti-Wojtyła, e di riuscire a sottrarsi al continuo controllo vaticano. A mio avviso, era in battaglia continua, fuori e dentro di sé, con il marmo di sacra romana chiesa. Da un certo punto in poi il campo di questa battaglia è diventato il suo stesso corpo, come se il tremolio parkinsoniano non foss'altro che la costante lotta tra la spinta ad essere se stesso e la contropinta a non esserlo, per non disobbedire all'autorità costituita. Alla fine il controllo estremo ha avuto il sopravvento e il Gigante si è trovato rinchiuso dentro una corazza. Ha dovuto rinunciare alla sua originalità, alla sua "martinità".

E' stato bello, sì, molto bello conoscere e frequentare padre Carlo. E il modo migliore di ricordarlo sarà quello di seguire la strada che lui stesso aveva intravisto dal suo personale monte Nebo e di cui parlò tanti anni fa durante la messa esequiale di uno dei suoi più cari amici, don Luigi Serenthà: **"procedere per una più grande scioltezza nella Chiesa, per una più grande libertà di spirito, per una più grande creatività, soltanto in questo modo si manifesta la vitalità della Parola, del mistero pasquale della morte e della risurrezione di Gesù"**.

Aveva capito assai bene quant'è indispensabile alleggerire e, in tal senso, è riuscito a fare più di quanto lasciasse prevedere la sua estrazione alto borghese, la sua impostazione perfetta e il suo ruolo di "principe della Chiesa". Oggi, finalmente sciolto da pesi obblighi dolori, è giunto *"nella pienezza totale che non è cancellazione delle singole individualità ma affermazione piena dell'individualità di ciascuno in una perfetta armonia in Dio"* (citazione dell'Inno all'universo di un altro gesuita, Teilhard de Chardin, che Martini stesso usava per spiegare come sarà in Cielo). Adesso tocca a noi, che restiamo per qualche giorno ancora su questa terra di terra e sassi, non farci frenare dalle pesantezze del vivere e volteggiare in libertà di spirito sopra ogni pietra tombale.

Giovanni Colombo

[3] IL GRANDE ARCOBALENO CHE IL CARD. MARTINI HA REGALATO A MILANO

Ieri pomeriggio, più o meno nello stesso momento in cui il cardinal Martini moriva nella sua camera presso l'istituto Aloisianum di Gallarate, sopra Milano compariva un grande arcobaleno. Non uno di quegli arcobaleni striminziti che si vedono e non si vedono e che non capisci bene da dove inizino e dove finiscano. Non uno di quegli arcobaleni pallidi che non capisci bene dove inizia un colore e dove ne finisce un altro.

No! Quello di ieri pomeriggio era un arcobaleno bellissimo, che attraversava il cielo con due archi iridescenti paralleli: uno, più basso e più intenso; un altro, meno marcato, più lontano dalla linea dell'orizzonte.

Non so perché, ma nel vedere quell'arcobaleno mi sono venute in mente le parole con cui lo stesso cardinal Martini aveva rotto il lungo periodo di silenzio che si era imposto dopo le sue dimissioni dalla cattedra arcivescovile di Milano.

Nonostante le grandi qualità umane del cardinal Tettamanzi, molti di noi si sentivano un po' orfani, perché il cardinal Martini era stato il vescovo che ci aveva fatto capire che una cosa seria come la Fede, non è un abito che si indossa e che si toglie in seguito alle cose sensate o alle sciocchezze che sentiamo proclamare dai pulpiti.

E' stato lui che, non solo ci ha detto di "metterci in ascolto della Parola di Dio", ma ci ha anche insegnato concretamente in che cosa consistesse questa esperienza di ascolto liberante e vivificante.

Sentivo quindi come un peso il silenzio che si era imposto, dopo essersi trasferito a Gerusalemme: mi mancava la sua parola, mi mancavano le sue riflessioni lucide e profonde, mi mancava la sua testimonianza di una Fede che si dimostrava forte anche di fronte alle difficoltà e che, per questo motivo, non fuggiva dalle difficoltà che avrebbero potuto metterla in crisi.

L'intervista al Giornale del Popolo (un quotidiano svizzero) con cui il cardinal Martini rompeva il suo silenzio era molto "privata": il cardinal Martini raccontava le sue giornate a Gerusalemme, le ore dedicate allo studio delle lettere paoline e il tempo che finalmente poteva dedicare alla preghiera e, in particolare, alla «preghiera di intercessione».

Tra tutte, una frase mi ha particolarmente colpito: quella in cui Martini si chiedeva se non fosse quello il periodo della sua vita in cui stava servendo meglio la Chiesa e l'umanità.

Ricordo la mia sorpresa nel leggerla: «Ma come! - mi sono detto - Uno come lui che è stato uno dei biblisti più prestigiosi del ventesimo secolo. Uno come lui che ha guidato per più di vent'anni una delle diocesi più importanti del mondo. Uno come

lui che potrebbe benissimo diventare papa che dice che, forse, le cose più utili che ha fatto per la Chiesa sono lo studio delle lettere di Paolo e le tante preghiere di intercessione che accompagnano le sue giornate a Gerusalemme».

Poi, però, ho capito e, ancora una volta, sono rimasto ammirato davanti alla fede profonda del cardinal Martini che, ancora una volta, mi insegnava che siamo davvero nelle mani di Dio e che è solo affidandoci a lui che ci abbandoniamo realmente in buone mani.

L'arcobaleno che ho visto ieri su Milano mi è così sembrata la ripetizione di quelle sue parole di tanti anni fa: «Non preoccupatevi! Non abbiate paura. Non sono più con voi e non sentirete più la mia voce, ma da dove sono, continuerò a pensarvi e pregare per ciascuno di voi!».

E così, sull'auto che mi portava a casa dopo una giornata sfiancante, mi sono messo a piangere di commozione.

Gianni Geraci portavoce del Guado

[4] LA LETTERA AL CARD. MARTINI DELLA NIPOTE GIULIA: “COSI’ CI HAI CHIESTO DI ESSERE ADDORMENTATO”

Caro zio, □zietto come mi piaceva chiamarti negli ultimi anni quando la malattia ha fugato il tuo naturale pudore verso la manifestazione dei sentimenti, questo è il mio ultimo, intimo saluto.

Quando venerdì il tuo feretro è arrivato in Duomo la prima persona, tra i fedeli presenti, che ti è venuta incontro era un giovane in carrozzina, mi è parso affetto da Sla. D'improvviso sono stata colta da una profondissima commozione, un'onda che saliva dal più profondo e mi diceva: «Lo devi fare per lui» e per tutti quei tantissimi uomini e donne che avevano iniziato a sfilare per darti l'estremo saluto, visibilmente carichi dei loro dolori e protesi verso la speranza.

Lo sento, tu vorresti che parlassimo dell'agonia, della fatica di andare incontro alla morte, dell'importanza della buona morte. Morire è certo per noi tutti un passaggio ineludibile, come d'altro canto il nascere; e come la gravidanza dà, ogni giorno, piccoli nuovi segni della formazione di una vita, anche la morte si annuncia spesso da lontano. Anche tu la sentivi avvicinare e ce lo ripetevi, tanto che per questo, a volte, ti prendevamo affettuosamente in giro.

Poi le difficoltà fisiche sono aumentate, deglutivi con fatica e quindi mangiavi sempre meno e spesso catarro e muchi, che non riuscivi più a espellere per la tua malattia, ti rendevano impegnativa la respirazione. Avevi paura, non della morte in

sé, ma dell'atto del morire, del trapasso e di tutto ciò che lo precede.

Ne avevamo parlato insieme a marzo e io, che come avvocato mi occupo anche della protezione dei soggetti deboli, ti avevo invitato a esprimere in modo chiaro ed esplicito i tuoi desideri sulle cure che avresti voluto ricevere. E così è stato. Avevi paura, paura soprattutto di perdere il controllo del tuo corpo, di morire soffocato. Se tu potessi usare oggi parole umane, credo ci diresti di parlare con il malato della sua morte, di condividere i suoi timori, di ascoltare i suoi desideri senza paura o ipocrisia.

Con la consapevolezza condivisa che il momento si avvicinava, quando non ce l'hai fatta più hai chiesto di essere addormentato. Così una dottoressa con due occhi chiari e limpidi, una esperta di cure che accompagnano alla morte, ti ha sedato. Seppure fisicamente non cosciente - ma il tuo spirito l'ho percepito ben presente e recettivo - l'agonia non è stata né facile, né breve. Ciò nonostante, è stato un tempo che io ho sentito necessario, per te e per noi che ti stavamo accanto, proprio come è ineludibile il tempo del travaglio per una nuova vita.

È di questo tempo dell'agonia che tanto ci spaventa, che sono certa tu vorresti dire e provo umilmente a dire per te. La chiave di volta - sia per te che per noi - è stata l'abbandono della pretesa di guarigione o di prosecuzione della vita nonostante tutto. Tu diresti «la resa alla volontà di Dio». □ A parte le cure palliative, di cui non ho competenza per dire, è l'atmosfera intorno al moribondo che - come avevo già avuto modo di sperimentare - è fondamentale.

Chi era con te ha sentito nel profondo che era necessaria una presenza affettuosa e siamo stati insieme, nelle ultime ventiquattro ore, tenendoti a turno la mano, come tu stesso avevi chiesto. Ognuno mentalmente credo ti abbia chiesto perdono per eventuali manchevolezze e a sua volta ti abbia perdonato, sciogliendo così tutte le emozioni negative.

In alcuni momenti, mentre il tuo respiro si faceva con il passare delle ore più corto e difficile e la pressione sanguigna scendeva vertiginosamente, ho sperato per te che te ne andassi; ma nella notte, alzando gli occhi sopra il tuo letto, ho incontrato il crocefisso che mi ha ricordato come neppure il Gesù uomo ha avuto lo sconto sulla sua agonia. Eppure quelle ore trascorse insieme tra silenzi e sussurri, la recita di rosari o letture dalla Bibbia che stava ai piedi del tuo letto, sono state per me e per noi tutti un momento di ricchezza e di pace profonda.

Si stava compiendo qualcosa di tanto naturale ed ineludibile quanto solenne e misterioso a cui non solo tu, ma nessuno di coloro che ti erano più vicini, poteva sottrarsi. Il silenzio interiore ed esteriore, i movimenti misurati, l'assenza di rumori ed emozioni gridate, ma soprattutto l'accettazione e l'attesa vigile sono stati la cifra delle ore trascorse con te.

Quando è arrivato l'ultimo respiro ho percepito, e non è la prima volta che mi accade assistendo un moribondo, che qualcosa si staccava dal corpo, che lì sul letto rimaneva soltanto l'involucro fisico. Lo spirito, la vera essenza, rimaneva forte,

presente seppure non visibile agli occhi.

Grazie, Zio, per averci permesso di essere con te nel momento finale. Una richiesta: intercedi perché venga permesso a tutti coloro che lo desiderano di essere vicini ai loro cari nel momento del trapasso e di provare la dolce pienezza dell'accompagnamento.

Giulia Facchini Martini

(fonte: Corriere della Sera 04/09/2012)

[5] MARTINI, IL CORDOGLIO DI NOI SIAMO CHIESA

Comunicato Stampa

Martini: un magistero che è andato al di là della Chiesa, importante per ogni uomo in ricerca, fondamentale per indicare alla Chiesa la strada di un profondo rinnovamento

Il portavoce nazionale di “Noi Siamo Chiesa” Vittorio Bellavite ha rilasciato la seguente dichiarazione:

“Il movimento “Noi Siamo Chiesa” (NSC) partecipa con particolare emozione al cordoglio per la morte del Card. Carlo Maria Martini e informa degli uguali sentimenti dell’International Movement We Are Church (IMWAC), di cui NSC è la sezione italiana.

Ci sembra che il Card. Martini abbia caratterizzato il suo magistero di vescovo e la sua attività di biblista su quattro questioni fondamentali:

- 1) centralità assoluta della Parola di Dio come fondamento della vita cristiana e della pastorale della Chiesa;
- 2) rapporto di ascolto e di dialogo con i non credenti e con gli uomini e le donne in ricerca;
- 3) attenzione alle nuove problematiche poste da nuovi aspetti della convivenza civile, in particolare quelli sollecitati dalla ricerca scientifica, soprattutto in campo bioetico;

4) impegno nel movimento ecumenico perché l'unica Chiesa di Dio si ricomponga dopo le scissioni del secondo millennio.

La diversità di questo magistero da quello consueto è, da tempo, apparsa evidente ben al di là del mondo cattolico, a tutta quella parte dell' opinione pubblica che è interessata alle grandi questioni esistenziali. Tramite Martini, il messaggio del Vangelo è stato ascoltato da tanti che si sentono lontani dalle strutture ecclesiastiche e dalle loro politiche.

Il Card. Martini non era parte del cosiddetto "cattolicesimo critico" (o del "dissenso"); di esserne espressione fu accusato spesso da ambienti clericali di ogni tipo. Ma resta il fatto che il suo magistero ha indicato, direttamente o indirettamente, il percorso per una vera riforma della Chiesa cattolica, in coerenza con le indicazioni e con lo spirito del Concilio Vaticano II (ne è evidente e clamorosa testimonianza l'ultima sua intervista pubblicata oggi dal "Corriere della Sera"). Egli è stato così un punto di riferimento di grande autorità con posizioni diverse da quelle prevalenti a Roma, e l'ascolto delle sue riflessioni di uomo di fede ha avuto eco in tutto il mondo, non solo tra i cattolici. I suoi testi sono tradotti e letti dovunque.

Ci sembra poi giusto ricordare che il magistero del Card. Martini si sia sempre differenziato da quelle importanti realtà presenti nella diocesi di Milano ("Avvenire", Università Cattolica, Comunione e Liberazione) che, con diverse forme e contenuti, propongono un cattolicesimo dell'identità e di acritica accettazione di qualsiasi posizione sia proposta dal vertice della Chiesa. Ed è anche inutile ricordare la sua radicale ostilità, etica e culturale, nei confronti del leghismo e del berlusconismo, dominanti a Milano per lunghi anni".

Roma, 1 settembre 2012

[6] OMAGGIO AL CARD. MARTINI

Caro padre Carlo Maria,
quasi in punta di piedi
sei entrato in Diocesi
e in punta di piedi te ne sei andato.

I tuoi passi però
hanno lasciato orme,
chi le percorre
vi trova la via di Cristo.

Vita e contemplazione
nella città indaffarata,
pareva messaggio fuori dal tempo.
E' stato sentiero di pace.

Una cosa sola necessaria:
invito costante,
parola, ascolto, silenzio,
lo Spirito parla e conduce.

Il Cristo presente
che per tutti si dona,
il povero è volto di Cristo,
è dono per la Chiesa.

Andate nel mondo:
là incontrerete
il seme del Dio nascosto.
Ascoltate e riconoscete
chi cerca la verità.

Mite e umile maestro
Insegni la sapienza:
con la parola del vangelo
illumini le vicende umane.
I discepoli sono confermati,
i non credenti si mettono in ascolto

Il regno di Dio cresce,
nessuno sa come,
i poveri di spirito
vedono aprirsi la speranza
del regno futuro.

I tuoi sogni:
la Chiesa degli apostoli,
modellata sul volto di Cristo
povero e umile, debole e servo.
Una Chiesa
che si fida dei giovani,
che sanno pensare,
che sanno rischiare.

Parole sussurrate
con discrezione e stile,
con mitezza e umiltà.
Parole di speranza per il popolo di Dio.
Parole nella Chiesa
spesso disattese.

Ma se non ascoltano te,
uomo di Dio,
come potranno ascoltare
noi poveri uomini
se invochiamo “ una Chiesa
in povertà e umiltà,
che non dipende
dai poteri di questo mondo” ?

La vita alla fine ti ha imposto
infermità e silenzio,
un silenzio che è memoria
un silenzio che è vita.

Ti giunga riconoscente
Il saluto di tanti
che a te hanno guardato
e ancora oggi ascoltano
parole di speranza.

*Da “Conversazioni notturne a
Gerusalemme”*

"Un tempo avevo sogni sulla Chiesa. Una Chiesa che procede per la sua strada in povertà e umiltà, una Chiesa che non dipende dai poteri di questo mondo. Sognavo che la diffidenza venisse estirpata. Una Chiesa che dà spazio alle persone capaci di pensare in modo più aperto. Una Chiesa che infonde coraggio, soprattutto a coloro che si sentono piccoli o peccatori. Sognavo una Chiesa giovane. Oggi non ho più questi sogni. A settantacinque anni mi sono deciso a pregare per la Chiesa"

Cardinal Carlo Maria Martini

(Conversazioni notturne a Gerusalemme)

STATISTICHE

Gli eventi di questo anno sono una tentazione per intervenire nell'arena degli opinionisti e lanciare i propri strali contro la situazione attuale della chiesa romana e in particolare della curia romana. Ma due eventi casuali ci hanno dissuaso dal farlo. Il primo è stata la lettura del *De consideratione* di Bernardo di Chiaravalle, scritto per un suo discepolo diventato papa col nome di Eugenio III nel 1145. Per dare un'idea del contenuto basta una citazione, dove Bernardo invita il discepolo a guardare chi ha attorno: «Puoi mostrarmene uno che abbia salutato la tua elezione senza aver ricevuto denaro o senza la speranza di riceverne? E quanto più si sono professati tuoi servitori, tanto più vogliono spadroneggiare». Il secondo evento è stata un'altra lettura casuale, quella di una rivisitazione moderna (si fa per dire) delle *Metamorfosi* di Apuleio. Si tratta di *The New Metamorphosis* di Charles Gildon pubblicata nello stesso anno della morte dell'autore: il 1724. Qui, al posto di Lucio, il protagonista è Fantasio, che entra nella famiglia di un cardinale dove partecipa alle feste galanti che vengono fatte nelle chiese e si innamora della bellissima nipote del cardinale, ma il cardinale si innamora di *lui* (sic!). Dunque: nulla di nuovo sotto il sole.

Purtroppo il libro di Gildon non è facilmente reperibile. Ma il *De consideratione* di Bernardo si può leggere sulla *Patrologia Latina* (182,727-808) oppure in traduzione italiana con testo a fronte: S. Bernardo, *Trattati* (Opere 1), Milano 1984, pp. 760-939. Buona lettura e buon divertimento. Ritorniamo, dunque, ai soliti numeri.

Le cifre, comunque, non sono mai 'aridi numeri', ma possono dire molte cose, in un periodo dove gli *spread* e il PIL dettano legge. La curia romana ha un'ossessione per i numeri, che siano quelli del conto in banca o quelli delle persone poco importa. Nel vaticano contano i numeri. La scorsa primavera è uscito l'*Annuario statisticum ecclesiae* del 2010. Come sempre riportiamo i dati sugli abbandoni, che vanno confrontati con quelli riportati regolarmente nei numeri precedenti della rivista. Quelli del 2009 si trovano sul numero 74 della rivista.

Nella **tabella 1** riportiamo i dati relativi alla variazione numerica del clero: vengono confrontate le ordinazioni, le morti, gli abbandoni e altri fattori (es. incardinazioni, passaggi allo stato religioso). Nell'ultima colonna c'è il totale del clero al 31 dicembre 2009. Calcolando il rapporto tra le entrate e le uscite si nota che gli abbandoni sono stati l'11,64 % rispetto alle ordinazioni.

Nella **tabella 2** riportiamo i dati relativi alla variazione del numero del clero diocesano in Europa.

Claudio Balzaretto

tabella 1: Mondo 2010

	ord.	morti	<i>abb.</i>	altro	totale
Africa	1572	200	78	-272	28874
America Nord	443	753	89	97	31443
Amer. Centr. contin.	444	164	64	64	14893
Amer. Centr. Antille.	76	29	3	10	1952
America Sud	1245	284	169	52	29602
Medio Oriente	43	12	3	-19	1411
Estremo Oriente	1244	306	58	65	34182
Europa	1727	2992	258	121	132096
Oceania	69	49	7	4	2556
MONDO	6863	4789	729	122	277009
RELIGIOSI	2794	2648	395	509	126935
totale:	9657	7437	1124	631	403944

tabella 2: Europa 2010

	ord.	morti	<i>abb.</i>	altro	totale
Austria	19	43	3	6	2279
Belgio	11	161	4	1	3315
Bielorussia	9	1		1	253
Bosnia-Erz.	2	3			368
Croazia	51	22	3	-1	1596
Rep. Ceca	177	42	3	4	1256
Francia	95	593	16	44	13481
Germania	80	303	29	36	12376
Gran Bret.	27	96	7	21	3744
Ungheria	26	46	4	3	1830
Irlanda	6	55	5	-1	2797
Italia	416	701	57	4	32205
Lettonia	2	4		-2	122
Lituania	9	9	1	-3	776
Lussemb.		5	1		147
Malta	88	15		1	475
Olanda	13	25	11	-1	1142
Polonia	516	285	62	-27	24685
Portogallo	40	54	2	3	2706
Romania	42	24	8	3	1860
Serbia	7		1	-1	255
Slovacchia	46	22	10	9	2396
Slovenia	10	16		-1	807
Spagna	148	404	34	31	16547
Svizzera	11	42	1	5	1420
Ucraina	103	19	5	29	2868

CHIARA DI ASSISI: IL CORAGGIO DI UNA DONNA INNAMORATA

Ottocento anni fa, nella notte del 12 marzo del 1212, il giorno dopo la Domenica delle Palme, Chiara di Assisi, tutta agghindata, fuggì di casa per unirsi al gruppo di Francesco di Assisi nella chiesetta della Porziuncola, che esiste ancora oggi. Le Clarisse del mondo intero e tutta la famiglia francescana celebrano questa data che commemora la fondazione dell'Ordine di Santa Chiara diffuso nel mondo intero.

Chiara insieme a Francesco - non dobbiamo mai separarli, dato che si erano ripromessi, nel loro puro amore, che mai si sarebbero separati, secondo la bella leggenda dell'epoca - rappresenta una delle figure più luminose della Cristianità. Per causa sua, milioni di donne nel mondo intero portano il nome di Chiara e Maria Chiara.

Lei, appartenente alla nobile famiglia dei Favarone, di Assisi, e lui, figlio di un ricco sfondato mercante di tessuti, dei Bernardone. A 16 anni di età volle conoscere il già famoso Francesco che aveva circa trent'anni. Bona, sua amica intima, racconta, sotto giuramento negli atti della canonizzazione, che tra il 1210 e il 1212 Chiara "era andata molte volte a conversare con Francesco, in segreto, per non essere vista dai parenti e per evitare maldicenze".

Da questi due anni di incontri, nacque il fascino reciproco. Come commenta uno dei migliori ricercatori in materia, lo svizzero Anton Rotzetter, nel suo libro "Chiara di Assisi: la prima donna francescana" (Vozes 1994): "Su di loro irruppe l'Eros nel suo senso più proprio e più profondo, perché senza l'Eros non c'è niente al mondo che abbia valore, né scienza né arte né religione, è l'Eros la fascinazione che spinge l'essere umano uno verso l'altro e che ci libera dalla prigione di noi stessi" (p.63). Questo Eros fece sì che ambedue si amassero e avessero cura uno dell'altra ma in una trasfigurazione spirituale che impedì che si chiudessero in se stessi. Francesco affettuosamente la chiamava "la mia Pianticella".

Tre passioni coltivarono insieme durante tutta la loro vita: la passione per Gesù povero, la passione per i poveri e la passione di uno per l'altra. Ma in quest'ordine. Organizzarono dunque la fuga di Chiara perché si unisse al loro gruppo, che voleva vivere il Vangelo puro e semplice.

La scena non ha nulla da perdere in creatività, coraggio e bellezza di fronte alle migliori scene di amore dei grandi romanzi o film. Come potrebbe una giovane ricca e bella fuggire di casa per unirsi a un gruppo che somigliava agli hippies di oggi? Poiché è così che dobbiamo rappresentare il movimento iniziale di Francesco. Era un gruppo di giovani ricchi, che vivevano tra feste e serenate e che risolsero di fare un'opzione di totale spogliazione e rigorosa povertà sui passi di Gesù povero. Non avevano intenzione di fare la carità ai poveri, ma di vivere con loro e come loro.

E lo fecero con uno spirito di grande giovialità, senza nemmeno criticare la opulenta chiesa dei papi.

Nella notte del giorno 19 marzo, Chiara, di nascosto, fuggì di casa e arrivò alla Porziuncola. Tra le luci tremolanti delle torce, Francesco e i suoi compagni la ricevettero con gran festa. E come segno di sua aggregazione al gruppo, Francesco le tagliò i bei capelli biondi. Poi Chiara venne vestita con i vestiti dei poveri, non tinti, più un sacco che un vestito. Dopo la gioia e molte preghiere fu portata a dormire nel convento delle benedettine a 4 km da Assisi. E 16 giorni dopo la sua sorella più giovane, Agnese, fuggì anche lei di casa e si unì alla sorella. La famiglia Favaronne tentò perfino con violenza di riprendersi le figlie. Ma Chiara si aggrappò alle tovaglia dell'altare, mostrò la testa rasata e impedì che la portassero via. La stessa ostinazione mostrò quando il papa Innocenzo III non volle approvare il voto di povertà assoluta. Lottò tanto che il Papa alla fine acconsentì. Così nacque l'Ordine delle Clarisse.

Il suo corpo intatto, dopo ottocento anni è una prova in più che l'amore è più forte della morte.

Leonardo Boff

RITORNARE AD UN CELIBATO SACERDOTALE OPZIONALE

Nella Chiesa Cattolica vi sono stati sempre ufficialmente sacerdoti sposati insieme a sacerdoti celibi, benché il dato possa sorprendere. Dal principio del cristianesimo era ordinario che il ministero fosse esercitato da persone che, previamente all'ordine sacro, avevano ricevuto il sacramento del matrimonio. Perfino, secondo notizie di allora, si cercava di frenare i candidati al presbiterato che decidevano di non sposarsi. Ma, chiaritosi le idee, si finì per considerare legittime entrambe le opzioni, sacerdozio con matrimonio o sacerdozio celibe, in nome della libertà cristiana.

Non era stato abbastanza istruttiva l'atteggiamento di Gesù?. Benché egli vivesse celibe, scelse apostoli - che furono i primi e più insigni ministri sacri della nostra Chiesa - si astenne da discriminare tra celibi e sposati, e in quel momento non fece mai allusioni al celibato come condizione per l'adempimento delle funzioni sacre. Più ancora, scelse col ruolo di "numero" uno nella Chiesa San Pietro che continuò a mantenere il suo stato coniugale.

Ugualmente, nella storia si registra il fatto che vari papi esercitarono il proprio ministero senza però alterare la propria, legittima, vita matrimoniale. Salta all'occhio

che nella Chiesa primitiva, ed anche per molti secoli successivi, il celibato fu opzionale ed in nessun modo imposto dalla gerarchia. Per eliminare ogni dubbio, la Chiesa si pronunciò ufficialmente sul tema nel primo Concilio ecumenico o generale, celebrato in Nicea nell'anno 325. Lì i Padri conciliari respinsero alla base la proposta di imporre il celibato come requisito necessario per tutti i sacerdoti. Fu questa una comprensibile reazione in difesa dello spirito e la prassi che si stabilì dal primo momento in seno nella comunità dei credenti, in accordo totalmente col modello fondamentale adottato da Cristo e dagli apostoli.

L'autorità di Roma, davanti a questa situazione originata soprattutto dal cristianesimo orientale, desistè dal suo progetto di celibato obbligatorio su scala universale. Al realizzarsi di cambiamenti storici, concentrò la sua attenzione sui sacerdoti di rito latino od occidentale ed espresse la sua volontà che tutti essi assumessero uno stato di vita "particolare e carismatica", nel quale si doveva sottolineare il celibato. Ipso facto rimanevano inclusi in questa misura i presbiteri diocesani o secolari. Tuttavia, questo tentativo si scontrò con ostacoli oggettivi molto seri e si dovettero intavolare interminabili trattative che durarono secoli, senza risultati soddisfacenti. La regola del celibato acquisì validità reale solamente a partire dal Concilio di Trento, 1545-1563.

Sono trascorsi già circa 400 anni da quando è stata applicata questa legge tridentina che molti definiscono drastica, oltre a ritenerla incoerente e contraddittoria. Essa è ritenuta drastica, per la sua carenza di alternativa e perché limita molto la piena libertà vocazionale. Incoerente e contraddittoria, per vari aspetti:

Nel rito orientale da sempre esistono sacerdoti cattolici sposati, e sorge spontanea la riflessione: se in essi il matrimonio è compatibile col loro sacerdozio, può esserlo anche negli altri, a meno che non si incorre nella presunzione di pensare che i sacerdoti del rito latino appartengano ad una natura più "angelica."

Oggi, gradualmente, sta nascendo un "nuovo" clero. Sono ex pastori anglicani che passano a fare i preti nell'antica casa che è la nostra Chiesa, conservando la loro propria tradizione di ministri sposati.

E' abbastanza sconcertante il fatto che uomini maturi che hanno oramai una famiglia, non possano esercitare il ministero sacerdotale diocesano o secolare. Risulta tecnicamente espressiva la denominazione di secolari, poiché secolare - in questo caso - è come dire "nel mondo e per il mondo", e precisamente è riferito a quei sacerdoti che, per "istituzione e per mestiere", devono vivere non solo in un diretto contatto con le persone che risiedono nel territorio parrocchiale, al fine di aiutarli a livello delle realtà soprannaturali ma anche, per quanto possibile, in tutte le difficoltà della propria esistenza. Non essendo il celibato una condizione necessaria, perché tanto affanno per porre sulle spalle del presbitero la pratica di un consiglio evangelico, non un comandamento che piuttosto è proprio di un istituto di vita devota?.

È arrivata l'ora di una profonda e necessaria riforma, mediante il semplice ritorno al

pensiero originario del celibato opzionale, col suo bagaglio di umana e divina saggezza. La zelante disciplina vigente attualmente, imposta con le migliori intenzioni fin dal secolo XVI, è molto lontana dal prestigio atteso e dal carico di aspettative di cui essa dovrebbe essere piena.

"È qualcosa che oramai non va più". Confessò un eminente personalità benedettina qualche anno fa in presenza di un gruppo di amici.

E' una cosa che non dobbiamo rimpiangere, cioè il celibato come forma assoluta, perché questa regola oramai secolare non è più adatta ai tempi, e come oramai si nota non produce più frutti positivi e quindi va cambiata.

Rodolfo A. Canitano

Oggi il cardinale Mauro Piacenza, l'uomo più retrivo che io conosca, più fondamentalista dei lefebvriani, nemico acerrimo del Vaticano II, che egli ha subito come un oltraggio alla Chiesa e a cui non si è mai rassegnato. Quest'uomo, insieme a Bertone, è al centro dello scandalo che colpisce il Vaticano. Sua creatura e discepolo è il neo patriarca di Venezia: la tela del ragno clericale nefasto avanza, ma si frantumerà davanti alla Chiesa del popolo di Dio e del Vaticano II che non cederà. Questa Chiesa, quella delle manovre e della corruzione, può stare allegra: con questa gente non andrà lontana, ma toccherà il fondo della sentina come stiamo vedendo in questi giorni.

Si dice che il papa non governi. Per forza! Gli uomini di cui si è circondato li ha scelti lui e non un altro. Ha voluto contro la Chiesa del Vaticano II togliere la scomunica ai lefebvriani e fargli ponti d'oro? Ha voluto minimizzare le orrende immoralità dei Legionari di Cristo? Ha voluto tacere omertosamente la piaga purulenta della pedofilia? Ora non pianga e non si triste, perché è lui il vero colpevole di questo disfacimento ecclesiale. E' lui che ha lasciato spazio alle bande, colpendo chi difendeva il Concilio e innalzando e onorando chi lo denigrava e ostacolava.

(fonte: dal pacchetto di Paolo Farinella, prete, del 30/05/2012)

LA NOMINA DI UN AMICO DEL PAPA ALL'EX-S. UFFICIO

Con la sua nomina a prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede da parte di papa Benedetto XVI, il vescovo di Ratisbona, Prof. Dr. Gerhard Ludwig Mueller, assume l'incarico in una difficilissima fase della storia della Chiesa, una fase in cui è essenziale recepire e mettere in pratica il Concilio Vaticano II, apertosi esattamente cinquant'anni fa. Non servirà molto tempo per vedere se con il Prof. Gerhard Ludwig Mueller si torneranno a spalancare le finestre del Vaticano II affinché la Chiesa sia attiva nel mondo o se invece verranno chiuse anche le ultime imposte e ci si isolerà da esso.

Il movimento popolare ecclesiale Wir Sind Kirche augura al futuro prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede la benedizione di Dio per il lavoro di altissima responsabilità che assumerà per il bene della Chiesa.

Con il Prof. Gerhard Ludwig Mueller torna al vertice della Congregazione per la Dottrina della Fede un uomo che, come il suo predecessore Joseph Ratzinger, ha acquisito la sua profonda preparazione scientifica nelle facoltà tedesche di teologia cattolica. Le sue pubblicazioni mostrano finora un'intima conoscenza della dogmatica. Decisiva per la scelta del papa a suo favore deve essere stata in particolare la sua *Katholische Dogmatik* del 1995, di impianto statico e tradizionale.

Il punto determinante è tuttavia legato agli sviluppi teologici conciliari e legati ai temi contemporanei che Gerhard Ludwig Mueller appoggerà o tollererà, e se mostrerà la necessaria statura intellettuale e spirituale per ripensare la questione religiosa, in modo da affrontare in modo creativo e innovativo le grandi sfide teologiche odierne e del moderno ateismo.

Un'altra questione particolarmente importante sarà quella di vedere se la sua pluriennale amicizia con i teologi sudamericani della liberazione, in particolare con il loro padre spirituale Gustavo Gutiérrez, porti a una possibile rivalutazione della teologia della liberazione, che Ratzinger per anni ha combattuto. Proprio di fronte al risveglio e ai rapidi sviluppi del subcontinente americano la teologia della liberazione, con la sua volontà di dare voce agli oppressi, acquisisce una grande rilevanza.

Mueller ha partecipato ai negoziati con la Fraternità Sacerdotale San Pio X, con un atteggiamento – di certo anche per le esperienze vissute nella sua diocesi – piuttosto abbottonato, se non di rifiuto. Al contempo rigetta l'ordinazione delle donne, come

ha spiegato ultimamente in un articolo «ortodosso» sulla rivista «Stimmen der Zeit» (fasc. del 6 giugno 2012), la cui pubblicazione è stata imposta all'ordine dei Gesuiti dalla Congregazione per la Dottrina della Fede. Anche in molti altri ambiti, come ad esempio in quello ecumenico, Mueller – responsabile di ciò in seno alla Conferenza Episcopale Tedesca – è impegnato nell'enfatizzazione del magistero ufficiale della Chiesa cattolica, cioè più in un'azione di polarizzazione che non di riconciliazione. Per quanto riguarda le iniziative dei sacerdoti riformatori che stanno sorgendo in tutta la Chiesa universale, è da temere che Mueller si adopererà per combatterle e ostacolarle, essendo «non cristiane e diametralmente contrapposte alla fede cattolica».

Il suo decennale episcopato nella diocesi di Ratisbona si è caratterizzato per un'esaltazione del ministero episcopale e della persona del vescovo. Destituendo e isolando dagli organi diocesani alcuni laici regolarmente eletti e punendo severamente i sacerdoti critici, Mueller ha presto creato nella sua diocesi un clima di sottomissione e di paura, attuando interventi contro i riformatori in nome del rigore più che del dialogo, considerando l'imposizione della disciplina ecclesiale più importante del miglioramento delle situazioni più evidenti di disagio, gli attacchi a chi dissente più importanti di una mano tesa di riconciliazione. Di fronte agli episodi di violenza sessuale avvenuti nella diocesi di Ratisbona Mueller ha preso decisioni gravemente errate, e ancora oggi si rifiuta di ammettere che tutto questo è dovuto anche e soprattutto alla struttura stessa della Chiesa.

WirSindKirche

PEDOFILIA DEI PRETI E VATILEAKS: DI CHI “DIAVOLO” E’ LA COLPA?

Era sembrato di capire che le massime autorità vaticane avessero preso di petto e sviscerato fin dove loro consentito il dramma dei reati di pedofilia commessi dai preti in tante, troppe parti del mondo. Era sembrato che la fuga degli innumerevoli documenti dalle stanze del papa o ad esse limitrofe, che va sotto il nome di VatiLeaks, fosse stata affrontata con una buona dose di concretezza, fondata su indagini poliziesche e procedimenti giudiziari. Ora su entrambe le brutte questioni c'è un fumoso tirar le fila a opera di **Benedetto XVI**, per quanto riguarda il primo argomento, e del **card. Tarcisio Bertone** relativamente al secondo.

Il papa ha inviato al 50° Congresso eucaristico internazionale (10-17 giugno) un messaggio che, svolgendosi l'evento a Dublino, in quella Irlanda dove la pedofilia dei preti ha raggiunto vette inimmaginabili, non poteva astenersi dall'accennare al fenomeno. «Ringraziamento e gioia», ha detto, per la «così grande storia di fede e di amore» del cristianesimo «sono stati di recente scossi in maniera orribile dalla rivelazione di peccati commessi da sacerdoti e persone consacrate nei

confronti di persone affidate alle loro cure. Al posto di mostrare ad essi la strada verso Cristo, verso Dio, al posto di dar testimonianza della sua bontà, hanno compiuto abusi su di loro e minato la credibilità del messaggio della Chiesa. Come possiamo spiegare – si è chiesto – il fatto che persone le quali hanno ricevuto regolarmente il corpo del Signore e confessato i propri peccati nel sacramento della Penitenza abbiano offeso in tale maniera?». «Rimane un mistero», è stata la sorprendente risposta del papa, che “chiude” le indagini sulle motivazioni di tanto dolore e tanto scandalo senza avere scovato il colpevole. Sorprendente ma, va sottolineato, anche stridente nell’accostamento all’uso che, della parola “mistero”, fa il papa poco più sopra, in ben più profondi concetti teologici. «Il tema del Congresso – “Comunione con Cristo e tra di noi” – ci porta a riflettere sulla Chiesa quale mistero di comunione con il Signore e con tutti i membri del suo corpo», afferma Benedetto XVI in apertura. Poi, ricordando che «il Concilio ha promosso la piena ed attiva partecipazione dei fedeli al Sacrificio eucaristico», ha spiegato che il rinnovamento liturgico desiderato dai padri conciliari «era proteso a rendere più facile l’entrare nell’intima profondità del mistero».

Nell’intervista che il card. Bertone ha rilasciato a *Famiglia Cristiana* (v. notizia precedente), il segretario di Stato accusa del pasticcio VatiLeaks direttamente il diavolo, “puparo” del maggiordomo **Gabriele**, agli arresti per trafugamento di documenti, e dei tuttora “misteriosi” e più o meno ecclesiastici traditori con i quali il cameriere doveva essere in combutta. «La verità – ha detto – è che c’è una volontà di divisione che viene dal maligno». Ecco dunque il colpevole. Qui sì, è stato scovato. Certo, all’origine di ogni male, e perciò anche del VatiLeaks, c’è, ! per i credenti, il Male personificato. Il quale, non riconosciuto, sa però farla da padrone anche nella Chiesa cattolica. Vedi l’Inquisizione, per dirne una. Lontana. Vedi la pedofilia dei preti, per dirne un’altra. Vicina. Ma quali abiti ha vestito il diavolo, quali menti ha abitato, di quali strutture si è servito? È un “mistero”? (*eletta cucuzza*)

(fonte: *Le Matin.ch* 27/06/2012)

Gesù ci ha ordinato di andare nel mondo senza bisaccia, senza borsa del denaro, senza doppia tunica, ma indossando solo il bastone e i sandali; il Vaticano ha messo su lo IOR, *refugium diabolicum* per la mafia e il malaffare di ogni ordine e grado, luogo di sacrilegio benedetto dal papa stesso, strumento del malaffare e della corruzione, crocevia di ogni sozzura disonesta alla faccia dell’etica che tanto a cuore sta nelle parole degli effeminati vestiti da cardinali. Per fortuna che Cristo è sordo, cieco e muto perché il giorno in cui si dovesse rendere conto di cosa avviene «là dove si puote ciò che si vuole», quel giorno sarà lui stesso a sganciare una bomba all’acqua benedetta in perpendicolare sul cupolone, aprendo una voragine che inghiotta il Vaticano e tutti i vaticananti e i vaticanisti. *Deus ‘lo vult!*

(Paolo Farinella, prete)

IL SACERDOZIO E' UN MESTIERE PER POCHI

In Europa sono sempre meno i giovani che mettono la propria vita a servizio di Dio. Mentre in Africa e in Asia le vocazioni sono in aumento, nel Vecchio Continente sono calate di un quinto in dieci anni. In America del nord invece tornano a crescere. E' quanto emerge dai dati relativi agli studenti di filosofia e di teologia, delle diocesi e delle congregazioni religiose maschili elaborati dall'Annuario Statisticum Ecclesiae (Ase) e esposti oggi in Vaticano da mons. Angelo Vincenzo Zani, sotto-segretario della congregazione per l'educazione cattolica.

I dati sulle vocazioni. □ In Europa i candidati al sacerdozio sono passati da 26.879 nel 2000 a 20.564 nel 2010, con un calo di quasi un quinto. Un calo si è registrato anche nel Medio Oriente. Nello stesso decennio in America del Nord i numeri sono rimasti pressoché stabili (5.646 nel 2000, 5.749 nel 2010) con una flessione intorno al 2004, forse legato allo scandalo pedofilia. Aumenti invece in Africa, America caraibica, Asia (da 25.174 a 33.282) e Oceania (da 923 a 1.060). Sostanzialmente stabili le vocazioni in America del sud (da 20.791 a 20.919) e America centrale (da 8.595 a 8.382).

L'impegno del celibato. □ Nel documento 'Orientamenti pastorali per la promozione delle vocazioni al ministero sacerdotale', curato dalla Congregazione per l'educazione cattolica e dalla Pontificia opera per le vocazioni sacerdotali, si legge che: "E' importante che chi si prepara ad essere prete cattolico percepisca con chiarezza gli impegni che dovrà assumere, in particolare nel celibato". Secondo il documento non bisogna proporre questa vita a "soggetti che, seppur lodevoli nel loro cammino di conversione, sono segnati da profonde fragilità umane"; infatti c'è bisogno di "maturazione affettiva". Le famiglie a volte ostacolano le vocazioni "Sebbene si coltivi un senso di rispetto per la figura del sacerdote, in esse tuttavia si manifesta una certa difficoltà ad accogliere la vocazione sacerdotale di un figlio".

(Città del Vaticano, 25.06.2012)

**DON GALLO: “DISUBBIDITE: L’ITALIA
STA AFFONDANDO. IO ANDARMENE
DALLA CHIESA? NO, DOVREBBE
ANDARSENE QUALCUN ALTRO...”**

Il male grida forte. Ma la speranza urla di più. Ha la voce arrochita don Andrea Gallo. Per lui la gente si mette in fila due ore prima e la coda finisce per avvatarsi su se stessa, mentre il cortile della Cavallerizza è già pieno, colmo, in attesa. Nell’aria c’è profumo di Festivaletteratura, erba tagliata e chiacchiere che si rincorrono sotto il tendone. Parla don Gallo e si zittiscono tutti. Parla don Gallo e viene spontaneo pensare che così dovrebbe essere un prete. Dalla parte degli ultimi e dei disubbidienti, ma senza retorica né vanità. Un po’ sboccato e tanto profondo.

Ruvido, allegro, schierato. Un prete da marciapiede, come si definisce lui. Con le tasche piene di aneddoti, memorie, ricordi e vuote di soldi. Un prete convinto con Norberto Bobbio che «la vera distinzione non è tra credenti e non credenti, ma tra pensanti e non pensanti». Tra sudditi e cittadini, consapevoli che «l’obbedienza non è una virtù, ma la più subdola delle tentazioni». È necessario che ognuno si senta responsabile di tutto, perché nessuno si salva da solo.

Gramsci, Don Milani, La Boétie, Mario Capanna, la comicità dissacrante di Paolo Rossi, la militanza di padre Alex Zanotelli, l’entusiasmo di Fernanda Pivano, la lezione di Fabrizio De André, la febbre d’amore dei suoi ragazzi, i tossici della comunità di San Benedetto al Porto, Genova. Don Gallo si appassiona a parlare, perde e ritrova il filo, inciampa nei suoi ricordi di studente, marinaio, partigiano. Di uomo che ha vissuto, pregando Dio «di non morire democristiano». Il pubblico lo applaude, lui lo lusinga: «Siete voi lo spettacolo, a Mantova c’è l’Italia che vorrei e che si sta realizzando. Il Paese affonda, ma siamo ancora in tempo».

Il primo pensiero è per Vittorio Arrigoni, l’attivista ucciso a Gaza. La sua eredità è condensata in due parole, un appello così disarmante da suonare rivoluzionario. Restiamo umani. «Voglio essere più umano», ripete don Gallo al microfono, assicurando che il segreto è sapersi «discendenti da un unico ceppo ancestrale». Siamo tutti fratelli e sorelle. Il prete da marciapiede è anche uomo da palco, sa tenere l’attenzione e stemperare l’impegno nella risata, sempre puntuta. Risate come quando confessa di essere il consigliere segreto di Papa Ratzinger, «il pastore tedesco», e racconta di un loro colloquio recente. Del disorientamento di Benedetto XVI circa la condotta di Berlusconi, sempre aiutato, sostenuto, protetto («anche dal nostro predecessore»).

Vicinanza ideologica? Macché, 8 per mille e niente Ici. Ora, però, il boccone è troppo amaro da mandar giù. «Don Andrea, ma secondo te Berlusconi è uomo di fede?». Risposta, «no è Fede che è uomo di Berlusconi».

Impegno, come quando il filo del discorso s'infila nella cruna del G8, «se solo avessimo ascoltato i nostri giovani». I loro dubbi, la loro intelligenza. Possibile che l'unico mondo possibile sia questo? Banca mondiale, Fondo monetario internazionale, Organizzazione mondiale del commercio. Mercato selvaggio. Un mondo dove l'amministratore delegato della Fiat Sergio Marchionne (che don Gallo storpia in «Minchioni») si permette di ricattare gli operai con un referendum che è come una pistola puntata alla tempia: se vincono i sì bene, altrimenti mi porto la fabbrica altrove.

Impegno, risate e colore. Il pubblico invitato ad alzarsi per intonare El pueblo unido jamas sera vencido e l'urlo di battaglia Se non ora, quando? È questa la speranza che grida più forte del male, come ha scritto sulla bacheca della comunità uno dei suoi ragazzi.

Colore e rabbia. C'è anche l'onore dell'ex marinaio a bussare alla coscienza di don Gallo, che denuncia: «Abbiamo accettato d'impacchettare i naufraghi per riconsegnarli a Gheddafi, baciandogli pure la mano».

«Il primato della coscienza personale è dottrina certa, chi dice il contrario è eretico» ruggisce ancora il prete da marciapiede, citando il Concilio Vaticano II. «Andarmene dalla Chiesa cattolica? No, è casa mia, semmai dovrebbe andarsene qualcun'altro. E stasera, quando tornerete a casa, date una carezza ai vostri bambini e dite loro che è la carezza di Papa Gallo». Amen.

(fonte: <http://gazzettadimantova.gelocal.it>)

PENSIONE E ASSISTENZA IN GENERALE PER IL CLERO

1. informazioni di carattere generale: ALBERTO MILANI cell. 347.9957167
2. i sacerdoti che abbandonano il ministero non devono dimenticare che esiste una legge dello Stato (SOSTENTAMENTO CLERO n°222 del 20 Maggio 1985) che all'articolo 27 prevede i casi... *"abbandono della vita ecclesiastica"*.

PEDOFILIA, IL MEA CULPA DEL VESCOVO DI BOLZANO IVO MUSER: LA CHIESA HA DIFESO L'ISTITUZIONE, NON LE VITTIME

<L'ORRORE della violenza sessuale sui minori non va ridimensionato, ma affrontato in modo offensivo e preventivo>. Alla vigilia dell'assemblea generale della Conferenza episcopale italiana, che, tra il 21-25 maggio, approverà le linee guida contro la pedofilia, da Bolzano arriva un messaggio forte e chiaro. Il vescovo Ivo Muser, classe 1962 – è attualmente l'ordinario più giovane d'Italia –, si smarca e prende le distanze da quei confratelli – per esempio, il pastore di Imola, monsignor Tommaso Ghirelli (*ilrestodelcarlino.it*, 8 marzo 2012) – che lamentano un assedio dei mass media sul fronte degli abusi. Segno che nell'episcopato italiano tiene banco un confronto interno sulle ripercussioni dello scandalo e su come contrastare e prevenire la pedofilia nella Chiesa. Sul punto Muser è cristallino: <L'integrità e la dignità del bambino sono inviolabili e perciò da proteggere, salvaguardare e ristabilire, se danneggiate>. Passando dalla teoria alla pratica, la diocesi di Bolzano-Bressanone nel marzo 2010 ha lanciato un progetto pilota nel Paese per dimostrare in concreto la propria vicinanza alle vittime. Si tratta di uno sportello indipendente dove è possibile ricevere ascolto e aiuto.

Quattromila casi di abusi su minori, commessi da chierici e segnalati alla Santa sede, tra il 2000 e il 2010. Monsignor Muser, è una cifra impressionante?

<Ogni persona, che ha subito una violenza, è troppo. È uno scandalo, una piaga, una ferita aperta nella Chiesa. Si tratta di reati commessi da sacerdoti, religiosi e da operatori pastorali ai danni di bambini e ragazzi all'interno delle istituzioni ecclesiali. Dietro queste cifre ci sono uomini, donne, persone, famiglie, comunità ed altri colpiti direttamente o indirettamente>.

A febbraio, durante il simposio ad hoc all'università Gregoriana, si è denunciato una sottovalutazione nella Chiesa del dramma della pedofilia, non solo nel passato.

<Non bisogna ridimensionare l'orrore della violenza sessuale, ma affrontarlo in modo offensivo e contemporaneamente in modo preventivo>.

Eppure non mancano vescovi, anche italiani, che continuano a parlare di un attacco mediatico ai danni della comunità ecclesiale.

<I mass media, nonostante perseguano i loro interessi, hanno contribuito a fare in modo che la Chiesa si schierasse apertamente dalla parte delle vittime e hanno contribuito a contrastare apertamente e con coraggio la problematica della pedofilia,

una realtà dolente e sensibile>.

Ma perché, in certi ambienti ecclesiali, per decenni si è preferito difendere l'istituzione più che le vittime?

<La Chiesa è un'istituzione basata su valori rivelati e perciò garante di questi principi. Il rischio è quello di voler salvare l'immagine della Chiesa e purtroppo è avvenuto proprio questo. Come conseguenza, è mancata l'indicazione evangelica di prendersi cura delle vittime che, invece, avrebbero dovuto avere la priorità assoluta>.

Trasparenza, vicinanza agli abusati, penitenza. Sono i concetti emersi alla Gregoriana. Come giudica l'appuntamento?

<Il simposio segnala una tappa importante della Chiesa per affrontare non in modo reattivo, ma preventivo e con dimensione universale il tema della violenza sessuale. Con questo momento di confronto fra vescovi ed esperti si è creato un forum per scambiare le esperienze di riflessione e gestione dello scandalo all'interno della Chiesa. Soprattutto si è data importanza alla prevenzione per garantire una massima tutela dei bambini>.

A partire dalla formazione degli educatori.

<Questo aspetto è decisivo. Le nuove norme e direttive della congregazione della Fede danno orientamenti chiari e devono essere applicate nelle varie realtà ecclesiali>.

Con Benedetto XVI la Chiesa sta affrontando in maniera più decisa la piaga della pedofilia rispetto al regno di Wojtyła?

<Papa Ratzinger ha sottolineato la sua linea rigorosa per mettere in rilievo il compito primario della Chiesa nel non tollerare violenze di alcun tipo. Gli incontri con le vittime, il chiedere loro pubblicamente perdono per le sofferenze subite e la raccomandazione di collaborare con le autorità giudiziarie per verificare i misfatti e procedere secondo le norme legali nazionali, evidenziano la responsabilità che entrambi i pontefici hanno sentito e sentono a riguardo>.

Eppure non tutti i cardinali approvano il pugno duro.

<Il problema della pedofilia ha tanti aspetti assai delicati: il potere, l'autorità, la sessualità, l'educazione, la morale, etc... Pertanto ci sono concetti e visioni a volte contrastanti. Sui principi di base, però, serve un consenso condiviso: l'integrità e la dignità del bambino, della persona umana sono inviolabili e perciò da proteggere e salvaguardare. Tutta la comunità cristiana è chiamata ad un esame di coscienza ed alla conversione>.

Come diocesi di Bolzano-Bressanone avete individuato la figura di un laico a

cui è possibile denunciare casi di abusi. Perché non un prete?

<Da circa dieci anni il vicario generale agisce come responsabile diocesano per presunte molestie. Da due anni in aggiunta abbiamo uno sportello affidato ad una persona laica, conosciuta e apprezzata come difensore civico, ora in pensione. Ci sono diverse ragioni che ci hanno portati a questa scelta: un laico non è di parte e garantisce l'anonimato; inoltre, se una persona ha subito un abuso da parte di un sacerdote, fa sicuramente fatica a confrontarsi con un altro prete>.

Anche in Austria e Germania la raccolta di notizie sugli abusi è affidata ai laici.

<Sì, proprio queste esperienze ci hanno insegnato che uno sportello indipendente garantisce una grande trasparenza nell'accogliere ed una grande fiducia nel trattare le accuse>.

Finora quanti casi sono stati segnalati al vostro sportello?

<Cinquanta, dei quali venticinque inerenti la nostra diocesi, gli altri riguardano istituti religiosi o provengono da altre diocesi. I casi segnalati riportano trasgressioni o abusi avvenuti anche più di venti anni fa. Tra le vittime, che si sono presentate allo sportello, sono di più i maschi che le femmine. Quasi tutti i casi hanno trovato una soluzione positiva per la vittima>.

Che fine hanno fatto i preti/religiosi accusati?

<La maggior parte dei preti accusati sono morti. Con alcuni c'è stato un incontro, in cui le parti si sono confrontate. Un sacerdote ultrasettantenne è stato sospeso dal servizio sacerdotale>.

Gli episodi verificati dal 'commissario' vengono denunciati all'autorità giudiziaria?

<Nel nostro caso non ci sono state denunce, perché quasi tutti i casi erano prescritti. Comunque, la denuncia deve essere fatta dalla vittima, l'incaricato dello sportello può solo informare sull'eventuale procedere, oppure indicare un esperto che possa spiegare e consigliare la prassi da seguire>.

La vostra esperienza è un *unicum* in Italia: perché nessuna altra diocesi ha deciso di seguire il vostro esempio?

<Il mio predecessore, monsignor Karl Golser, ha agito spontaneamente in maniera attiva e offensiva, quando in Germania e Austria sono stati riportati i primi casi di abusi. L'intenzione era quella di offrire alle persone, che hanno subito una violenza, la possibilità di segnalarla e soprattutto di essere ascoltate e prese sul serio. Per la nostra diocesi è stato ed è importante avere istituito questo servizio>.

Nel nostro Paese abbiamo meno episodi di abusi del resto Europa? Le storie di

don Conti e don Seppia sono isolate?

<Non lo so, per me è importante creare un clima di accoglienza e trasparenza per chi soffre>.

Come giudica il lavoro complessivo dell'episcopato italiano nel contrasto alla pedofilia?

<La Conferenza episcopale italiana ha affrontato il tema. C'è una commissione che si occupa dell'argomento e che ha elaborato direttive e norme. La Cei si è espressa molto chiaramente di fronte ai casi di abuso, seguendo le linee guida proposte dalla Congregazione della dottrina della fede>.

A maggio l'Assemblea dei vescovi approverà le linee guida italiane per affrontare la piaga degli abusi, come richiesto un anno fa dalla Dottrina fidei a tutte le conferenze episcopali. Lei che cosa si aspetta?

<Bisogna offrire, sia alle vittime che agli abusanti, e inoltre ai rispettivi contesti familiari e comunitari, una posizione trasparente della Chiesa: deve essere chiaro che un abuso è un reato e ogni tipo di violenza è contro il Vangelo e i diritti umani. Nelle linee guida è importante che emerga una chiara priorità per la salvaguardia della vittima e del suo ambiente. Devono anche essere garantiti tutti i presupposti per una trasparente verifica dei fatti denunciati per evitare una pre-condanna di un presunto abusante>.

Fin qui i principi. Sul piano pratico quali strumenti vanno adottati?

<Oltre all'istituzione di centri o sportelli per segnalazioni, è bene realizzare un piano di misure preventive a tutti i livelli diocesani>.

È giusto che la magistratura indaghi e, se del caso punisca, non solo i preti sospettati di abusi, ma anche i vescovi accusati di aver coperto i sacerdoti sui quali pendevano voci insistenti di violenze?

<Se un vescovo copre un sacerdote sospettato, si rende complice e contemporaneamente impedisce alla verità di emergere. Questo è moralmente inaccettabile. Fa parte dei compiti del vescovo vigilare, come supervisore, sull'incolumità dei bambini, dei ragazzi e di tutti, secondo il messaggio del Vangelo e dei diritti umani>.

Monsignor Muser, lo sforzo dell'istituzione cattolica per superare l'emergenza è sotto gli occhi di tutti. Quanto ci vorrà per recuperare la fiducia smarrita nella base, specie nel centro Europa e in Irlanda, dove i casi emersi sono stati tantissimi?

<La credibilità della Chiesa e la fiducia nella Chiesa crescono nella misura in cui il popolo di Dio assume una posizione chiara e condivisa all'interno. In un clima di

attenzione e accoglienza per chi soffre - primariamente le vittime - che includa, cammin facendo, anche la situazione di colui o colei che ha abusato, sarà possibile risanare le ferite attraverso la giustizia e la misericordia, il perdono e la riconciliazione>.

Che cosa si sta facendo per capire le cause delle violenze sui minori all'interno del popolo di Dio?

<La Chiesa ha intrapreso un approccio interdisciplinare per esaminare la piaga della violenza sessuale al suo interno, attraverso convegni, pubblicazioni, iniziative di sensibilizzazione e formazione degli educatori ed operatori socio-pastorali etc...>.

E quale è la sua posizione?

<La Chiesa ha il compito di salvaguardare tutto ciò che assicura ai bambini e ai ragazzi la crescita integrale, senza pericoli di alcun tipo. Per questo è necessaria una revisione delle strutture socio-educative, della formazione e supervisione degli educatori>.

Secondo lei esiste un nesso tra omosessualità e pedofilia?

<Considerando che la maggior parte, più del 90%, degli abusanti sono maschi e la maggioranza di essi è sposata, mi pare che il legame sia da escludere>.

Fatta questa premessa, va aggiornata l'istruzione della Santa Sede (2005) che vieta l'accesso in seminario ai gay?

<A mio avviso il criterio principale è quello della maturità psico-affettiva, ovvero la capacità e libertà di fare un cammino di crescita verso una maturità psico-affettiva. La conoscenza del proprio orientamento sessuale e la capacità relazionale sono cruciali in un cammino formativo come quello che viene proposto nel seminario maggiore>.

Che cosa ne pensa del celibato facoltativo per i preti come ulteriore strumento per contrastare la pedofilia?

<Se riprendo il dato di realtà che la maggior parte degli abusanti sono uomini sposati con figli propri, allora il celibato facoltativo come ulteriore strumento per contrastare la pedofilia - da solo - non funzionerebbe. La capacità di crescere e maturare nella dimensione umana, sociale, spirituale e pastorale è uno strumento sicuramente più decisivo>.

(fonte: intervista di Giovanni Panettiere al Vescovo di Bolzano)

RELAZIONE DEL MOVIMENTO VOCATIO PER L'INCONTRO DI BRUXELLES – LUGLIO 2012

È un anno che il movimento *Vocatio* ha cambiato il presidente, dopo le dimissioni per motivi di salute di Mauro del Nevo. Attualmente l'incarico l'ha assunto Giovanni Monteasi che è presente a questo incontro di rappresentanti delle varie associazioni europee.

Noi di *Vocatio* siamo sempre impegnati nel movimento di riforma della Chiesa perché essa è superba, incline al potere politico ed economico e senza fiducia e fede nello Spirito Santo, se sente il bisogno di mantenere una legge come il celibato obbligatorio. Alcuni membri dell'associazione appartengono al movimento delle Comunità di base attivamente. Siamo uniti al movimento Noi Siamo Chiesa e impegnati in attività sociali o di volontariato sul territorio. Qualcuno di noi continua a fare il prete, non perché si ostini a mantenere un ruolo di presidenza o di potere clericale in una comunità, ma perché innanzitutto è la stessa comunità che gli chiede di adempiere a questo compito.

Inoltre anche perché scoppino le contraddizioni in una Chiesa che impedisce di essere al servizio dei fratelli come prete a chi si è sposato, così come alle donne perché donne. Nello stesso tempo tentiamo, per quanto è possibile, di aiutare delle coppie (il prete e la donna) che non trovano facile risolvere i loro problemi di lavoro o di altro genere. Altra cosa necessaria e nostro obiettivo è l'aiuto e il sostegno alle donne che hanno un rapporto con un prete che non sa decidere o che non ha il coraggio di decidere e preferisce restare in una situazione equivoca e ambigua.

A fianco del nostro movimento c'è il sito internet www.donne-cosi.org (donne contro il silenzio), la cui responsabile è Ausilia Riggi, vedova di un prete, Giacomo Pignata, che con lei condivideva i nostri obiettivi. Ausilia lavora molto con la corrispondenza elettronica. Così come la rivista telematica *Il dialogo* (responsabile Giovanni Sarrubbi), con la quale collabora Stefania Salomone, che segue un gruppo di donne di preti che non riescono a risolvere il loro problema. In Italia c'è anche un numeroso gruppo di preti sposati in Emilia Romagna che ha un certo collegamento, anche se dialettico, con *Vocatio*. C'è anche un'Associazione di Preti Sposati Lavoratori fondata da Giuseppe Serrone che ha pressappoco i nostri stessi obiettivi, ma con essa non abbiamo quasi alcun contatto. Per quanto riguarda l'anniversario del concilio Vaticano II, saremo presenti all'incontro organizzato da Noi siamo Chiesa per il 15 settembre di quest'anno.

Franco Brescia

Bruxelles 6 Luglio 2012

PEDOFILIA, IN CELLA IL PORTAVOCE DEL VESCOVO

**SHOCK A FANO,
IL SACERDOTE E' ACCUSATO DI ABUSI SU UNA TREDICENNE.**

Il "prete bello" della parrocchia di Orciano, portavoce del vescovo e della diocesi di Fano, 42 anni , è stato arrestato , ieri 13 luglio 2012, con l'accusa di pedofilia. Avrebbe avuto una relazione con una ragazzina di 13 anni, innamorata di lui, se così si può dire di una adolescente.

Alle otto di sera, dal vertice della diocesi guidata da mons. Armando Trasarti arriva un comunicato:" Il vescovo esprime sconcerto e dolore per la gravità dell'accaduto e dà piena solidarietà a chi è stato oggetto di abuso, con l'impegno ad essere disponibile all'incontro e all'ascolto. Le ipotesi di reato, che andranno opportunamente verificate dall'autorità giudiziaria, attengono comportamenti immorali su un minore. Il vescovo manifesta piena fiducia nell'operato della magistratura e rinnova solidarietà alla comunità cristiana così dolorosamente provata. Per tutti prega perché il Signore illumini e conforti".

E per don Giangiacomo scattano le misure previste dalla disciplina canonica: la sospensione dal ministero sacerdotale. Il divieto di compiere atti sacramentali.

A denunciarlo non è stata la ragazzina abusata, conosciuta in uno dei centri di aggregazione giovanile in cui don Ruggeri era di casa o forse in parrocchia. La segnalazione sarebbe arrivata da una persona che li ha visti insieme.

...

(fonte: La Repubblica del 14 luglio 2012 a firma di Lorenza Pleuteri)

Per tutti coloro che sono in ricerca di un luogo di accoglienza (ex-religiosi, ex-preti, ex-suore) per i momenti più difficili della loro vita, quando abbandonano la vita religiosa! ...

PER INFORMAZIONI:

**Lorenzo Maestri e Rosangela
e-mail loremae@libero.it**

tel. 0332-534161

**Giuseppe Zanon e Daniela
e-mail zanon37@alice.it**

**tel. 030-9038725
cel. 338-2067339**

VESCOVO NELLA BUFERA: PIZZICATO AL MARE CON L'AMICA

MAI ABBRACCIO fu più fatale a un vescovo. Alla fine monsignor Fernando Maria Bargallò, classe 1954, ordinario della diocesi di Merlo-Moreno, nella regione di Buenos Aires (Argentina), si è dimesso. E, forse, non poteva fare altrimenti. Quella foto, diffusa dall'emittente locale A24, che lo ritrae abbracciato a una donna nelle acque placide di un resort messicano a cinque stelle, non gli ha lasciato scampo. A caldo, nel montare dello scandalo, il vescovo ha provato a parare la bufera, con una conferenza stampa allestita in fretta e furia: <E' vero il mio comportamento è stato ambiguo - si è difeso -, ma lei è solo una vecchia amica, con la quale non c'è assolutamente niente di sentimentale>. Tutto inutile, il Vaticano non ha creduto a una virgola del suo discorso. Anzi, il quotidiano argentino *La Nacion* racconta che la Santa Sede ha vivamente consigliato al presule di cedere il passo, lasciando intendere che potesse essere destituito <per una condotta privata confliggente con le sue funzioni pastorali>. Non ce ne è stato bisogno. Bargallò ha fatto le valigie di sua sponte <per scongiurare uno scandalo di grandi dimensioni>, come ha tenuto a precisare.

SECONDO *La Nacion* la donna al centro della vicenda sarebbe <un'imprenditrice nel settore della ristorazione, proprietaria di locali nella zona di Belgrano>, mentre la foto risalirebbe al gennaio dell'anno scorso. Faccenda pruriginosa quella del vescovo bianco-celeste, ma anche dai contorni economici poco chiari. Chi ha finanziato la vacanza di lusso a monsignor Bargallò? E' la domanda che si stanno ponendo in tanti in Argentina, laici e cattolici. Anche perché il presule non è un vescovo qualsiasi. Quando era presidente della Caritas nazionale, più volte criticò il governo per la mancanza di una politica sociale e assistenziale nei confronti dei poveri. Poveri che, amiche a parte, non soggiornano nei resort da mille e una notte. Su questo punto non c'è difesa che tenga.

Giovanni Panettiere

LA FEMINA DEL PRETE

di ORESTE DELUCCA, Panozzo ed. 2012, Rimini

L'autore, in un piccolo volume di 140 pg. descrive in forma di romanzo, ma fondato su documenti storici, trovati in un vecchio archivio di Rimini, la vita di un parroco di quel territorio.

Con delicatezza e profondità tocca i punti fondamentali della questione del celibato dei preti, imposto per legge, causa di gravi rovine per la Chiesa e per la persona umana.

Scrivo sul tema della "vocazione"...*che non è una scelta, ma la risposta a una voce...*" pg.23

Sul tema della solitudine del prete:"...*la sera tornava a casa ed era solo...*" pg.34

Sul tema:"...*del ruolo del creatore affidato da Dio all'umanità...*" pg.75 (ma proibito ai preti)

Sulle :"*...ragioni meramente economiche...*" pg.77 che sono state la vera causa del celibato imposto ai preti e che grida vendetta al cospetto di Dio.

Scrivo l'autore, in questo piccolo romanzo storico :"*...don Antonio avrebbe dovuto troncato ogni contatto con la sua donna, allontanarla; ma una forte spinta interiore vi si opponeva. Era nato un forte legame fra loro; e questo continuo arrovellarsi non faceva che rinsaldarlo. La sentiva profondamente parte di sé; staccarsene sarebbe stato l'equivalente di una amputazione. Inoltre non poteva concepire l'idea di una scelta unilaterale; ormai erano in due.*

Poteva esserci una via d'uscita? Conosceva più confratelli che avevano optato per una relazione clandestina. Ma il solo pensiero lo riempiva di sdegno..." pg.80

Citiamo un estratto di questi documenti di archivio che sono stati l'origine di questo romanzo storico:"...*Dato in Montegridolfo, nella casa comunale, , il giorno 26 aprile 1523, scritto per mano di Giuseppe Cattani notaio della curia episcopale riminese...contro don Antonio Rosa da Forlì, rettore delle chiese di San Michele e annesso del castello di Mondaino della diocesi riminese. Per pubblica opinione procedente non da persone malevoli, ma veritiere e degne di fede, non poche ma numerose, è giunto alle orecchie del vicario che tu, don Antonio, scientemente, dolosamente e con l'intenzione di commettere maleficio, da più anni tenesti e tuttora tieni palesamente nelle case della chiesa come concubina certa donna Margherita, bella e sospettissima di incontinenza, con grave scandalo della gente di Mondaino e dei castelli vicini, che quando la vede la indica comunemente così:" questa è la fémina de messer Antonio ovvero del prete, con massimo disonore e obbrobrio per l'ordine sacerdotale, contro l'onestà dei chierici, contro i sacri canoni e gli ordinamenti episcopali..."pg.90.*

l.m.

QUALE PRETE PER QUALE CHIESA

di ANDREA RUBERTI

Si può fare diversamente. Non è utopia, arroganza o sterile provocazione pensare che tante cose, anche nella chiesa, possano essere fatte diversamente. A partire da quale modello di chiesa e, conseguentemente, da quale idea di ministro.

Una profonda crisi sembra coinvolgere la chiesa cattolica, portando alla luce l'immobilismo gerarchico, la frattura tra i fedeli e un corpo clericale in cui la comunità fatica a riconoscersi, subordinata a un modello sacerdotale che procede verso una sacralizzazione escludente e lontana dalla vita dei laici.

Tuttavia negli ultimi anni si avvertono segnali di ripresa dialettica che conducono di fronte all'evidente necessità di una trasformazione radicale.

Ripercorrendo i passaggi più significativi che hanno generato l'attuale modello presbiterale e ricordando gli appelli di Movimenti cattolici, da *Noi Siamo Chiesa all'Associazione Catholic Priest*, l'Autore si sofferma sulla possibilità feconda di tale rinnovamento. Non una riforma delle strutture ecclesiali, ma la costruzione della chiesa secondo gli insegnamenti conciliari, come servizio alla comunità concreta, fedele alla storia e alle sue trasformazioni. A partire dal ripensamento dello stesso ministero, meno legato a logiche di potere, impegnato nella tutela della libertà coscienziale e nella rivalutazione dell'insegnamento sulla sessualità, aperto alle esperienze di uomini e donne, che superi l'obbligo del celibato e recuperi la centralità della persona.

a cura di Lorenzo Maestri

AVVISO AI NAVIGANTI

Suggeriamo alcuni siti internet dove è possibile trovare documentazione sulle problematiche affrontate da Vocatio:

www.vocatio2008.it

www.ildialogo.org/pretisposati

<http://alternativenellachiesa.blogspot.com>

www.cdbitalia.it

www.freeitaly.eu/viottoli/

www.mocova.it

www.noisiamochiesa.it

QUEL CHE RESTA DEI CATTOLICI

di MARCO MARZANO, ED. FELTRINELLI 2012

Il libro è il risultato di una inchiesta dentro il cattolicesimo italiano; non però quello dei palazzi apostolici, degli intrighi curiali e delle sacre stanze ma quello, molto meno noto e celebrato, delle parrocchie e degli oratori. Tre immagini emergono dal libro. La prima è quella di un "banco vuoto", ovvero di un paese sempre più secolarizzato, in costante allontanamento da quella che è stata per secoli la "sua" chiesa. Marzano racconta la secolarizzazione italiana prima di tutto ridimensionando i dati più diffusi sulla pratica religiosa.

La seconda immagine è quella del "fortino assediato". È in questo modo che la gerarchia cattolica vede la chiesa: un'istituzione assediata da ogni lato e intenzionata a resistere a tutti i costi, a non cambiare.

La terza immagine è quella del "piccolo porto sicuro", quello rappresentato dai movimenti ecclesiali, dalle nuove sette cattoliche, la grande novità della chiesa italiana negli ultimi anni.

Marzano ha scelto di descriverne in profondità una delle più potenti e attive: i neocatecumenali. Il racconto dei molti mesi di partecipazione alla vita del gruppo è affiancato da quello, spesso drammatico, di alcuni fuoriusciti dall'organizzazione. In mezzo, in preda all'afasia e stritolati dall'immobilismo che ha colpito la grande istituzione nell'impatto con la modernità, ci sono il clero, le parrocchie, il laicato "normale": un patrimonio umano, culturale e spirituale destinato a un'estinzione forse lenta ma certo inesorabile.

Stefania Salomone

Carissimo Lorenzo

Dopo aver letto, come al solito, tutta la Rivista, questa volta mi è venuto spontaneamente l'estro di risponderti. Spero di farlo anche per i successivi numeri.

Ora devo dirti che il numero 75 mi è piaciuto sia per l'impostazione che per i gli interventi scelti. E volendo scendere nei particolari eccoti i miei commenti:

- 1) Mi è piaciuto perché indovinato, intelligente e satirico l'intervento di Vaj. Carlo almeno ha avuto il coraggio di parlare e scrivere e la Rivista non ha avuto difficoltà a riportare questo suo intervento. Anch'io mi sono chiesto: ma quanti cattolici hanno ascoltato e capito l'intervento di Celentano? O erano attenti ad altro o si saranno sentiti pestare i piedi associandosi alle accuse di Avvenire o di altre fonti allineate. Spero che si diffonda e venga diffuso lo scritto di Carlo così da scuotere nel laicato e nel clero cattolico l'endemica dipendenza ed obbedienza al vaticano, la loro ignavia, la loro idolatria papale.
- 2) Vorrei che si aggiungesse anche la mia firma alla lettera aperta alla chiesa italiana (popolo di Dio, gerarchia, laici clero ed altri battezzati) riportata alle pag. 3 e 4. Lettera ottima ma meno esplosiva e pregnante della lettera dei parroci austriaci che hanno toccato concretamente problemi scottanti ed allarmanti nei confronti di una sonnolente ed allo sbando e di un laicato soffocato dalla CEI ed incapace di protestare per una istituzione che gli tiene il fiato sul collo costantemente costringendolo ad una indegna ed obbediente sudditanza.
- 3) Mi ha molto rattristato e sorpreso che sul "Tradimento del Concilio Vaticano II" a pag. 8 ti sei dimenticato del magistrale, appassionato e dettagliato intervento con lo stesso titolo, fatto da Raniero La Valle in un Convegno a Napoli, cui ero presente, e riportato integralmente sulla gloriosa ed impegnata Rivista napoletana IL TETTO.
- 4) Indovinato ed esauriente, anche se breve, il trafiletto scritto della teologa napoletana Adriana Valerio che a Napoli ed in Europa (non sempre in Italia) è una voce, una notevole e competente testimonianza ed un impegnato punto di riferimento con la Fondazione Valerio della quale è instancabile animatrice.
- 5) Molto garbato ed onesto il servizio di Rovedo sulle donne dei preti.
- 6) Interessante e snello il riportare alcune notizie in poche righe, notizie che a volte sfuggono agli interessati.

- 7) Ottimo l'auspicio del gesuita Cerron di modificare il canone 129 del Diritto Canonico (CJC) che ancora oggi esclude i Laici dalla potestà di governo. Di queste ed altre richieste di cambiamento dovremmo farne continuo riferimento per raccogliere consensi e svegliare l'immobilismo della chiesa e svecchiare la chiesa cattolica. Approfittiamo della lettera dei parroci austriaci e della lettera alla chiesa italiana. Bisogna approfittare di questi movimenti, sostenerli e provocare le sopite richieste di cambiamento. Non vorrei spegnere gli entusiasmi; ma con gli attuali cardinali che entreranno nel prossimo conclave non c'è niente da sperare! Comunque bisogna: "Resistere, resistere, resistere!!!" gridare dai tetti instancabilmente e pregare molto per la conversione della chiesa.
- 8) Mi è piaciuto e condivido pienamente l'intervento della teologa Lilia Sebastiani.
- 9) Opportuno e condivisibile l'intervento di Pavan. Dovremmo fare delle incessanti campagne per diffondere sempre più il principio che Dio non è una realtà sessuata. Dio è una madre ed un padre amoroso e misericordioso. Occorre smetterla di pensare a questo Dio contento solo del perdono dei nostri peccati, un Dio con i genitali maschili, maschilista e misogino.
- 10) Finalmente ti sei ricordato che, oltre a Vito Mancuso, esiste anche un altro grande maestro e teologo laico che è Raniero La Valle. Hai solo accennato, nelle pagine precedenti al tradimento del Concilio. Se lo ritieni opportuno ricordare ancora, sono in possesso di un notevole materiale per ricordare le sue notevoli pubblicazioni e la libertà con cui oggi legge il messaggio biblico soprattutto alla luce della ricchezza dei documenti del Vaticano II. Anzi addirittura ti propongo: perché non preparare un numero speciale di "Sulla Strada tutto sul Vaticano II"? Se vuoi un aiuto io ho un materiale notevole da mettere a disposizione, perché anch'io sono un innamorato, ancora oggi, della nuova stagione inaugurata dal Vaticano II sepolto dalla indifferenza e pregiudizi di Wojtyla e di Ratzinger ex padri conciliari.
- 11) E' vero che la Rivista spesso riporta notizie datate e prese da altre fonti (sempre correttamente riportate), ma devo riconoscere che tante notizie (vedi il servizio riportato da "il fatto quotidiano", che io leggo spesso e che mi era sfuggita) sfuggono o non vengono conosciute.
- 12) Non ancora è stato aperto lo spazio per la presentazione di esperienze locali. A quando?
- 13) Non scordarti di rispondere a Emilio Vanoni.

Egr. Direttore,

non credo di essere il solo che si è posto la domanda su cosa è rimasto o cosa ha lasciato in eredità il grande convegno internazionale sulla famiglia dello scorso mese di giugno qui a Milano con la partecipazione di Papa Benedetto XVI: le immagini ci riportano ad una immensa folla festosa di tanta gente, di tutte le età proveniente da tutto il mondo che esprimevamo la gioia di incontrare il Papa, un Papa provato dalla stanchezza, dalla età e forse dalla malattia, costretto a portare la croce e il peso degli scandali, passati e recenti provenienti tutti dall'interno della Chiesa, da cui non si riesce a liberare, prigioniero di un apparato burocratico e di una crisi religiosa qui in Europa e nel nostro mondo occidentale ove la chiesa non solo non riesce più ad evangelizzare, ma perde giorno dopo giorno i suoi fedeli.

Se i primi apostoli hanno conquistato il mondo con l'immagine del Cristo risorto è perché il loro annuncio era di liberazione. Liberazione certamente dal peccato ma anche liberazione morale e materiale. I primi cristiani hanno sperimentato con la loro vita che l'amore verso Dio e verso il prossimo, portava gioia, felicità e soprattutto la speranza, la speranza nel Cristo risorto.

Oggi il messaggio della chiesa non è più di liberazione. Orfana del nemico da combattere nel recente passato, si trova inadeguata alla libertà e al pluralismo anche religioso della società moderna, è inadatta nei confronti della evoluzione della scienza e delle tecnologie che stanno trasformando il mondo, crede o si illude di essere la sola portatrice della verità, manca di quella umiltà e dell'amore verso i poveri che nei secoli è stata la sua identità.

Nei confronti della crisi che sta vivendo, la Chiesa non riesce ad esprimere sempre l'immagine positiva di se stessa cui hanno dato la vita tanti martiri: prigioniera del suo passato e di norme medievali, come per esempio la questione del celibato **“obbligatorio”** dei suoi ministri, non riesce ad accogliere nella giusta posizione oggi i preti sposati, impedisce alle donne di accedere al ministero sacerdotale, non si apre sufficientemente al contributo dei laici e nei confronti della famiglia di cui ha celebrato il convegno a Milano, rimane ancorata al passato, lasciando sull'uscio della porta della Chiesa le persone divorziate, condanna senza giustificato motivo le coppie conviventi (che sono comunque delle famiglie), non riconosce l'amore che può coinvolgere persone dello stesso sesso. Come si può dire alle persone risposate venite alla cena, ma non prendete posto alla tavola: è come invitare alcuni amici a casa propria ad un pranzo, ma tenerli in piedi senza mangiare! Questo è oggi forse il più grave peccato della Chiesa perché si priva nei fatti della opportunità di evangelizzare queste persone ma soprattutto i figli di queste persone. E se la Chiesa viene meno al suo compito di evangelizzare, cosa ci sta a fare ?

In questi giorni ci ha lasciato un grande della Chiesa, arcivescovo di Milano. Il Cardinal Martini ci ha lasciato nel suo testamento spirituale un messaggio profetico dirompente di amore verso la sua Chiesa: la Chiesa è arretrata di 200 anni, non è capace di rinnovarsi per paura e mancanza di coraggio. Non si comprende se la paura di rinnovarsi dipende dalla paura di perdere per strada una parte dei propri fedeli o è paura di perdere il proprio potere temporale, quel potere secolare che è la prima causa della sua crisi e della sua incapacità oggi di evangelizzare.

In questi giorni è stato un susseguirsi di lodi nei confronti di Martini. Lodi vere o di facciata? Forse intempestiva è stata la dichiarazione del Cardinal Ruini che con la sua intervista di questi giorni ha chiuso la faccenda Martini, di fatto facendogli il funerale, dichiarando ahi noi che il Concilio Vaticano II, che per il popolo di Dio è il più grande dono dello Spirito Santo, *“è stato una grazia anche se ha portato danni molto grandi”*.

E forse in questo dilemma che sta tutta la crisi della Chiesa. Oggi sono i fedeli chiamati a diffondere la *“Porta fidei”* la lettera pastorale di Papa Benedetto XVI promossa per il prossimo anno, ove tutti i cristiani sono chiamati alla propria responsabilità. Rompere il silenzio è forse il compito di responsabilità di tutti, per aiutare la chiesa a rinnovarsi e per far aprire il cuore alla fede, quella porta che a volte la Chiesa istituzionale, tenta di chiudere.

Emilio Vanoni

6 Settembre 2012 Induno Olona Via Milano 16 - 21056 TEL. 0332 200286

**ABBONATEVI PER IL 2013
A SULLA STRADA**

**Abbonamenti
Ordinario €25,00
Sostenitore €50,00**

**CCP 18036004
intestato a Associazione Vocatio
via Ostiense 152/b
00154 Roma**

**Questo è l'ultimo numero che viene inviato a
chi non ha ancora rinnovato l'abbonamento**

La persistenza e consistenza degli abbandoni del ministero sacerdotale in Italia (e nel mondo) nasce da esperienze diverse e sfocia poi in situazioni di vita altrettanto diverse da costituire una ricchezza e una fonte di informazioni e di stimolo per tutti quelli che hanno intrapreso questo percorso o che pensano di intraprenderlo. Altrettanto ricca sarebbe l'esperienza dell'abbandono della vita religiosa femminile, ma su queste donne è calato oltre che l'ovvio silenzio della chiesa gerarchica, anche il silenzio della stampa.

Tutti coloro che conoscono uomini e donne che hanno vissuto queste esperienze sono invitati a segnalare il loro indirizzo al direttore della rivista, che provvederà a inviare loro gratuitamente il prossimo fascicolo.